

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

68° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 MAGGIO 2000

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice presidente GRIMALDI**

INDICE

PRESIDENTE	Pag. 3163, 3164, 3166 e <i>passim</i>	PIPERNO	Pag. 3168, 3169, 3170 e <i>passim</i>
BIELLI (<i>Dem. di Sin.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i> .	3201, 3216, 3217 e <i>passim</i>		
FRAGALÀ (<i>AN</i>), <i>deputato</i>	3167, 3203, 3204 e <i>passim</i>		
MANCA (<i>Forza Italia</i>), <i>senatore</i>	3164, 3197, 3198 e <i>passim</i>		
MANTICA (<i>AN</i>), <i>senatore</i> .	3183, 3184, 3185 e <i>passim</i>		
MAROTTA (<i>Forza Italia</i>), <i>deputato</i>	3232, 3233, 3234 e <i>passim</i>		
PARDINI (<i>Dem. di Sin.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	3163		
TARADASH (<i>Misto-P. Segni-RLD</i>), <i>deputato</i> . .	3166, 3167, 3225 e <i>passim</i>		

68ª SEDUTA

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 2000

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 17.15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore PARDINI, segretario f.f., a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 3 maggio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo preliminarmente che in data 5 maggio 2000 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Antonio Attili, in sostituzione del deputato Mauro Zani, dimissionario.

Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Lanfranco Pace ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 3 maggio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Rendo noto che il dottor Silvio Bonfigli ha fatto pervenire un suo elaborato sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo l'8/9/1974 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate rosse di Silvano Girotto.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Manca che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

MANCA. Signor Presidente, ho chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori riferendomi in particolare ai recentissimi sviluppi del caso D'Antona, con le polemiche che l'hanno accompagnato che, secondo me, ci offrono un motivo in più perché la nostra Commissione - che, come tutti sappiamo, si è interessata del caso poco meno di un anno fa producendo un documento molto apprezzato e meditato - sia tenuta al corrente per quanto attiene tutti gli aspetti della vicenda con riferimento particolare ovviamente alla consistenza del pericolo, che sembra si stia profilando, di una rinascita d'azione da parte delle frange eversive di sinistra.

Ovviamente mi guardo bene dal chiedere che la Commissione travalichi il suo campo d'azione e sottragga, quindi, alla magistratura i compiti istituzionali, suoi propri. Chiedo solo che a noi, come Commissione, vengano comunicati dagli organi competenti, con la riservatezza ovviamente che il caso può richiedere, gli aspetti politici, le prospettive di azione e di contrasto da parte delle forze dell'ordine e, soprattutto, la risposta all'esigenza di sicurezza dei cittadini. Ove dovessero esserci delle obiezioni faccio presente, e ricordo alla Presidenza e a tutti noi, che in più di una occasione la Commissione ha ascoltato magistrati e funzionari su indagini in corso senza che ciò sollevasse problemi o obiezioni di principio.

PRESIDENTE. Prima di dare ad altri la parola per intervenire sull'argomento premetto il mio punto di vista che è quello di tenere distinti i due profili: da un lato, la prosecuzione dell'attività indagativa in corso sia per individuare gli autori dell'omicidio D'Antona, sia in una prospettiva più ampia per valutare se nella riorganizzazione di questa nuova galassia di gruppuscoli della sinistra estrema ed antagonista non vi siano già profili di rilevanza penale; cosa che, come i colleghi sanno, per la verità ritengo da tempo.

Nell'arco di questo periodo ritengo che abbiamo ben fatto a non tenere sedute di aggiornamento e di approfondimento delle indagini soprattutto per quanto riguardava l'omicidio D'Antona. Si tratta di indagini, come abbiamo appreso dai giornali, estremamente delicate, in cui le esigenze di cautela e di riservatezza sono spesso essenziali per l'ottenimento di un buon risultato delle indagini.

Abbiamo acquisito l'ordinanza del dottor Lupacchini e mi sembra che, soprattutto in alcune lunghe note dell'ordinanza che ricostruiscono l'insieme del fenomeno, l'impostazione che la Commissione aveva già dato nell'estate scorsa viene pienamente confermata sia per ciò che riguarda la derivazione di queste nuove organizzazioni dalle vecchie, sia in particolare per quanto riguarda la possibilità che il tratto di congiunzione tra nuove ed antiche emergenze sia costituito da alcuni irriducibili

che facevano parte della storia finale, soprattutto toscana e romana delle Brigate rosse, che tuttora non sono stati assicurati alla giustizia.

Avrete letto quella dichiarazione per certi versi terribile, Morucci su «*La Repubblica*», laddove si dice che in realtà con l'uccisione di D'Antona il discorso delle BR è ripreso da dove l'avevano interrotto, cioè dall'uccisione di Ruffilli. Nella relazione che abbiamo approvato parlavamo di un tragico *heri dicebamus*; quindi, mi sembra che come inquadramento del fenomeno non vi siano grosse novità rispetto a quello che noi già sapevamo. Vi è, però, un aspetto che rientra in ciò che la Commissione potrebbe fare proprio nell'esercizio dei suoi poteri parlamentari: è il profilo della fuga di notizie. Di fronte ad un giudice istruttore che non esita a definire istituzionale la rottura del segreto, un Ministro dell'interno che si dice sicuro che la rivelazione del segreto è stata dolosa, ci sono indubbiamente aspetti di rilevanza politica per cui penso che la Commissione possa, se non addirittura debba, interessarsi al problema.

Se non fosse intervenuto l'onorevole Manca avrei fatto la seguente comunicazione: a seguito di ulteriori richieste provenienti soprattutto dai colleghi del Polo che riguardano vicende del passato nonché altre audizioni avevo deciso di convocare per il 25 maggio alle ore 13 l'Ufficio di Presidenza. Se vogliamo però anticipare la convocazione dell'Ufficio di Presidenza oggi, prevedere un'audizione del Ministro o di un sottosegretario dell'interno o l'audizione, se fosse disponibile, del dottor Lupacchini, soprattutto sui profili del segreto istruttorio, non ho naturalmente motivi per manifestare alcuna contrarietà; anzi, mi sembra sia una delle iniziative che possiamo intraprendere. Dobbiamo, però, decidere se affrontare questo argomento ora o procedere all'audizione del professor Piperno e rinviare qualsiasi decisione alla prossima settimana considerato anche che un momento di controllo parlamentare ci sarà. So che il Ministro dell'interno è stato chiamato a rispondere su atti di sindacato parlamentare su questo aspetto. Penso che la Commissione abbia comunque un suo retroterra informativo che la mette in migliori condizioni rispetto ad altri momenti parlamentari per valutare tali aspetti.

In realtà, tutta la storia del contrasto storico alle Brigate rosse – che poi riguarda aspetti di cui ci stiamo occupando – conosce una serie di momenti di schizofrenia istituzionale – non uso l'espressione «doppio Stato» per non irritare qualche mio critico –, cioè, istituzioni che da un lato combattevano il terrorismo e dall'altro finivano per assumere iniziative spesso informative o disinformative che frenavano tale azione di contrasto. Se rileggete la relazione del dottor Bonfigli, del cui deposito ho dato annuncio, riscontrerete in essa ulteriori elementi di riflessione in questo senso. Vorrei poi ricordare episodi noti, come la pubblicazione dei verbali della collaborazione di Peci o come l'articolo che apparve su «*La Nazione*», che dava notizia della collaborazione di Mortati sul caso Moro. Non saremmo quindi in presenza di novità, sarebbe però gravissimo che in un quadro nazionale completamente diverso da quello degli anni '70 e dei primi anni '80 fenomeni di questo genere si riproducessero e non fossero invece esemplari di una caratteristica che conosciamo bene, cioè della scarsa at-

titudine a «tenere» che caratterizza in Italia il segreto istruttorio. Il segreto istruttorio da noi «tiene» normalmente poco; il fatto però che Lupacchini affermi: «Non esito a definire istituzionale...» e il Ministro: «Sono certo che sono dolosi...» pongono un problema che riporterebbe a queste esperienze del passato di cui penso che la Commissione si debba interessare.

TARADASH. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare il collega Manca per aver sollevato la questione. Mi sembra opportuna una nostra riflessione su come procedere, proprio partendo da questa vicenda. Dico subito che secondo me non è questa una sede che ci consente di «tirarla troppo per le lunghe». A mio parere dobbiamo però prevedere la convocazione di un Ufficio di Presidenza abbastanza impegnativo, cioè scadenzato in modo tale da consentire una riflessione sul ruolo della Commissione in questo frangente. La legge istitutiva affida alla Commissione il compito di accertare lo stato attuale della lotta al terrorismo in Italia, le responsabilità riconducibili agli apparati statali eccetera. Dalla lettura dei giornali mi sembra di capire che gli aspetti che caratterizzano questa vicenda sono almeno due: non soltanto quello della fuga di notizie ma anche quello del coordinamento tra le forze di polizia.

PRESIDENTE. È vero, la sua osservazione è molto esatta.

TARADASH. Per quanto riguarda la fuga di notizie il caso è veramente incredibile, nel senso che essendo stato preannunciato l'arresto del telefonista dobbiamo ringraziare quest'ultimo per non essere scappato, se è lui; è stato trovato tranquillamente a casa sua, forse non legge i giornali. Si tratta comunque di una vicenda incredibile se l'arrestato è effettivamente il telefonista.

Sotto il profilo del coordinamento leggiamo di contrasti molto duri tra polizia e carabinieri. Da quanto si legge mi sembra di vedere una polizia più sensibile a certe esigenze volte ad offrire comunque una soluzione. Sulla procura di Roma non ho francamente gli elementi per pronunciarmi, ma non mi sembra che questa abbia svolto una grande funzione di riordino dei problemi in una fase di questo genere. Ci troviamo di fronte ad un personaggio che è stato arrestato e sul quale pende un'accusa gravissima, ma anche molti dubbi al momento attuale. Credo quindi che gli apparati dello Stato, si può dire dal primo all'ultimo, non facciano una bella figura in questa vicenda. Si legge anche del dissenso che vi sarebbe tra Ministro e Sottosegretario. Insomma, è una vicenda complessa che va posta sotto osservazione. Siamo noi che dobbiamo farlo? Se non siamo noi, non lo facciamo; in caso contrario dobbiamo però farlo seriamente, dedicandoci veramente a questa vicenda con il massimo del nostro impegno.

Vorrei quindi che in sede di Ufficio di Presidenza si decidesse qual è la nostra competenza e, se la competenza è nostra, che la si esercitasse appieno.

PRESIDENTE. Il problema è quando convocare questo Ufficio di Presidenza: lo facciamo giovedì prossimo o lo anticipiamo?

TARADASH. Facciamolo il prima possibile.

FRAGALÀ. Signor Presidente, sono d'accordo su quanto è stato detto adesso e quindi non lo ripeterò. Ritengo che questa vicenda gravissima merita a mio avviso – e lo sosterrò anche in sede di Ufficio di Presidenza –, oltre ad una riflessione della Commissione, anche iniziative politiche da parte di quest'ultima per venirne a capo. C'è poi un vecchio copione che riguarda la fuga di notizie che tutti noi conosciamo. Le notizie non hanno «gambe», non fuggono; vengono fuori perché i loro custodi hanno interesse a farle venire fuori: in questo caso è chiaro che questa fuga di notizie ha avuto il fine di avvertire ed allertare coloro che erano evidentemente nel mirino delle indagini. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i commissari presenti su un allarme che nacque proprio in una seduta di questa Commissione quando fu ascoltato il prefetto Andreassi, quando questo affermò che era nota alla polizia l'identità degli autori dell'omicidio D'Antona, ma che non vi erano le prove per arrestarli; da ciò ne nacque una polemica con delle successive precisazioni dello stesso prefetto Andreassi, le quali evidentemente non hanno cambiato il cuore del problema. Quest'ultimo fa riferimento al fatto che nella vicenda del barbaro assassinio del professor D'Antona alcuni esponenti della sinistra antagonista si sono messi immediatamente in clandestinità, subito dopo che sono iniziate le indagini. Quindi, la denuncia del dottor Lupacchini, perché si tratta di una vera e propria denuncia quella contenuta nell'ordinanza di applicazione della misura cautelare, deve farci rendere conto di tutta una serie di responsabilità che partono dal momento stesso in cui sono iniziate le indagini. Da quel momento è iniziata la fuga delle notizie che ha consentito ad una serie di sospettati, di accusati o di indagati di allora, di darsi immediatamente alla clandestinità.

Credo quindi che sia necessario che su questa vicenda la Commissione decida di assumere delle iniziative nel prossimo Ufficio di Presidenza, che io auspico sia anticipato a martedì. Poi naturalmente davanti alla Commissione, che in pratica è l'organo parlamentare che ha il dovere istituzionale di occuparsi di queste cose, dovranno immediatamente essere auditi il Ministro dell'interno e il sottosegretario Brutti, nonché il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il generale Siracusa.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni resta stabilito che a partire da martedì prossimo si procederà secondo un nuovo ordine del giorno nell'ambito del quale, secondo le disponibilità che verranno assicurate, procederemo all'audizione del dottor Andreassi e del dottor Lupacchini.

Inoltre, per le ore 19 dello stesso giorno verrà convocato l'Ufficio di Presidenza.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR FRANCO PIPERNO

Viene introdotto il professor Franco Piperno

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro all'ordine del giorno è oggi prevista l'audizione del professor Franco Piperno che ringrazio per aver partecipato.

Non penso di dover spiegare né a voi, né al professor Piperno, quali sono le ragioni di questa audizione. Inizialmente avevamo deliberato un'audizione unica per il dottor Pace e il professor Piperno che, però, per una difficoltà nell'incrociare gli orari non è stato possibile realizzare. Anzi, per la verità avremmo voluto sentire prima il professor Piperno e poi il dottor Pace.

Come sempre mi limiterò ad alcune domande lasciando poi ai colleghi l'approfondimento di argomenti relativi all'audizione.

In ogni caso, come da accordi presi, il senatore Mantica su una domanda che porrò, è sin da ora autorizzato ad intervenire con domande di precisazione.

Professor Piperno, per un migliore ordine dei nostri lavori, vorremmo chiederle innanzitutto di sintetizzare brevemente – mi rendo conto che può sembrare contraddittorio dal momento che parliamo di vicende che comunque si inseriscono in un difficile momento della vita nazionale, vicende che ne hanno rappresentato momenti di grande importanza – alla Commissione l'esperienza di Potere operaio, di cui lei è stato il fondatore a partire dal 1969 e poi nei suoi sviluppi temporali – in particolare il noto convegno di Rosolina –, in modo da poter meglio inquadrare quali fossero all'epoca della vicenda Moro i rapporti tra il gruppo storico fondatore di Potere operaio, l'area dell'Autonomia operaia e le Brigate rosse.

In questo modo potremo meglio inquadrare il rapporto che lei ebbe anche con esponenti del Partito socialista italiano ai fini di aprire un'interlocuzione con le Brigate rosse che potesse evitare che il sequestro Moro si concludesse tragicamente come invece è accaduto.

Confido nella sua capacità di comprendere che stiamo parlando di questioni in gran parte note.

PIPERNO. Potere operaio è stato un gruppo politico che aveva – come del resto dice il nome – una sorta di filosofia politica operaista e quindi era portatore di un progetto politico di tipo pubblico e di massa.

Da questo punto di vista ci siamo subito trovati in contrasto con le Brigate rosse che, peraltro, hanno una genesi quasi contemporanea alla nostra. Benché non si chiamassero fin dall'inizio BR, esistevano già a partire dalla fine del 1968-'69 con altre denominazioni e con una strategia che definirei, almeno per quanto riguarda gli inizi, di tipo castrista-guevarista, in cui si mescolavano tonalità che potrei definire populiste e cristiane nello stesso tempo. Quindi, dal punto di vista della filosofia politica o più modestamente del pensiero politico, la cosa più lontana dalle tradizioni alle quali noi ci richiamavamo, vale a dire quelle dell'anarco-sinda-

calismo francese e italiano. Mi riferisco agli ideali dell'inizio del secolo, al socialismo francese della fine degli anni Quaranta e ai Quaderni Rossi, quindi a testi e approfondimenti relativi a problematiche lontanissime dall'impostazione delle BR. Tuttavia riconosco che vi è stata sempre una certa osmosi tra i gruppi della sinistra. È anche possibile che fin dall'inizio vi fossero dei militanti che passavano da una posizione ad un'altra.

Per quanto riguarda il gruppo dirigente di Potere operaio questo non è mai successo, almeno finché c'è stato Potere operaio. Questa organizzazione, infatti, si scioglie nel 1974, e solo dopo alcuni suoi militanti entrano nelle Brigate rosse giungendo anche a ricoprire ruoli significativi al suo interno. In ogni caso non si è mai trattato del gruppo dirigente di Potere operaio.

Signor Presidente, se lei mi rivolge qualche domanda specifica riesco ad essere più preciso nelle risposte, altrimenti i fatti sono così lontani che è come parlare di Risorgimento.

PRESIDENTE. In realtà, stiamo assistendo in piccolo alla riproduzione dello stesso schema. All'interno dell'arcipelago dell'antagonismo sociale si muovono gruppi distinti che sono spesso in un rapporto di forte contrapposizione, anche ideale, che attiene soprattutto alla scelta dei mezzi più che ai fini. Quindi, nella comunanza dei fini stabiliscono tra loro rapporti di osmosi - come ha detto poc'anzi - che attengono alle singole vicende individuali e, anche indipendentemente da queste, rapporti di assistenza e comunque di interlocuzione e comunicazione.

PIPERNO. Si riferisce all'omicidio D'Antona?

PRESIDENTE. Mi riferisco a quello che si sta riproducendo adesso, ma in particolare all'esperienza del passato.

PIPERNO. Signor Presidente, il punto è che lo scenario è completamente cambiato. Anche quando ricorrono gli stessi nomi non si tratta mai della stessa cosa. Del resto, Potere operaio nel richiamarsi alla tradizione anarco-sindacalista - penso, ad esempio, alle teorie di Sorel - intendeva coglierne solo alcuni riferimenti. Non dobbiamo dimenticare però che il clima rispetto al periodo fine Ottocento inizi Novecento era completamente diverso.

Credo, peraltro, che anche nel caso del tragico omicidio D'Antona, la riedizione della sigla BR non significhi molto; è un po' come quando Craxi si richiamava a Turati. Ci sono ovviamente degli elementi ideali, ma questi sono marginali rispetto alla sostanziale differenza di situazione, e, direi anche, di qualità degli uomini, nonché della selezione che la storia in un caso ha operato e nell'altro no.

In genere, i brigatisti del tempo della mia giovinezza erano personalità che avevano attraversato delle fasi collettive, vale a dire personalità che partecipavano alla situazione italiana con una forte passione civile. Il fatto che abbiano praticato l'omicidio non li accomuna ad altri che pure praticano l'omicidio, ma che sono completamente estranei a questo tipo di esperienze.

Credo che sarebbe un enorme errore pensare ad elementi di continuità basati unicamente sull'uso della violenza o dell'omicidio politico. Tutto questo, senza essere collocato nel quadro specifico e proprio, finisce con il non dare alcuna indicazione rilevante.

PRESIDENTE. Lei confermerebbe questo giudizio anche qualora venisse accertato – come viene ipotizzato – che nei nuclei ricostituiti vi sia una continuità soggettiva almeno con la fase finale delle BR?

PIPERNO. Confermerei il mio giudizio perché in ogni caso coloro che hanno scelto di praticare la lotta armata non hanno affatto attraversato talune fasi storiche collettive del nostro paese, paragonabili a quelle degli anni '70 e in quanto tali la qualità politica di questa nuova leva è irrilevante.

Quindi, da questo punto di vista, penso che sia più facile che si tratti di disperati. Naturalmente della disperazione c'è sempre. Quando mi capita di vedere che un malfattore riesce a sottrarsi alla polizia dopo aver provocato dei danni posso avere – lo confesso – un moto di simpatia per il malfattore, proprio perché si ribella. Tuttavia la qualità di chi ha operato all'interno dello scontro sociale e, in questo senso, ha fatto parte della storia drammatica del paese è completamente diversa rispetto a quella di chi decide di agire in un certo modo perché disperato o emarginato. Penso, tra l'altro, che vi siano molti motivi in Italia per ribellarsi: ce ne erano prima, ce ne sono ora e, a mio giudizio, ce ne saranno anche in futuro e non solo nel nostro paese.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma la mia domanda era un po' diversa. Se alla base della riorganizzazione dei gruppi vi fossero le stesse persone – non mi riferisco al nucleo storico delle Brigate rosse ma ai protagonisti della fase finale delle BR (seconda metà degli anni '80) – lei confermerebbe il suo giudizio?

PIPERNO. Sì. Ritengo che sia un fatto assolutamente marginale e accidentale. È come se Pace decidesse oggi di militare in un'organizzazione politica.

PRESIDENTE. Una sorta di continuità individuale, ma in un contesto completamente diverso da non creare legami tra le due cose.

Sciolto Potere operaio, il gruppo che si riunisce intorno a «*Metropoli*» che rapporti aveva con l'area di Autonomia operaia? C'erano delle distinzioni?

PIPERNO. Sì. Il sottotitolo di quella rivista era «*per un'autonomia possibile*», il che denotava una contrapposizione con quella che veniva chiamata l'Autonomia operaia organizzata, vale a dire quelli che pensavano di ricostituire una nuova organizzazione politica sotto le vesti dell'autonomia. Tutta la rivista polemizza con simili posizioni.

PRESIDENTE. Le posizioni di Negri?

PIPERNO. Non solo. Anche quelle di via dei Volsci. Allora vivevo a Roma e quindi mi viene in mente via dei Volsci; ma questa attitudine a ricostituire ogni volta un'organizzazione non riguardava soltanto via dei Volsci, ma anche i compagni del Veneto e di Bologna. Comunque, il dibattito politico era soprattutto con loro. Noi eravamo più vicini ad altri gruppi, tra cui anche i bolognesi, in particolare Berardi, soprannominato Bifo, che peraltro credo abbia partecipato all'esperienza di redazione della nostra rivista.

PRESIDENTE. Qual era il rapporto con le Brigate rosse, a parte i brigatisti che provenivano dal vostro gruppo, con i quali avevate rapporti, a parte Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non avevamo rapporti. Parlo per me, il caso di Pace lo avete già esaminato e quindi non parlo per lui. Non avevamo alcun rapporto con Morucci e Faranda. Pace, credo, in vita sua ha militato nelle Brigate rosse per un certo periodo ma è un fatto che riguarda solo lui. Come ho già detto davanti ai giudici, noi stessi non sapevamo che Pace, sia pure per un periodo limitato, avesse militato nelle BR. Non c'era alcun rapporto tra noi e le BR. In particolare, non sapevo neanche di Morucci, sospettavo che avesse qualche legame, ma né io né gli altri due amici che lavoravano alla rivista sapevamo che Pace fosse entrato nelle BR, altrimenti avremmo avuto un comportamento più prudente nell'affiancarlo a quelle trattative.

PRESIDENTE. Dato questo quadro di insieme, come si sviluppa la trattativa, che è l'aspetto che interessa la Commissione? È stato contattato dagli esponenti del PSI o è lei che ha preso l'iniziativa?

PIPERNO. Non mi sarebbe mai venuto in mente.

PRESIDENTE. Lei conferma che avvenne tutto tramite il direttore de «L'Espresso»?

PIPERNO. Sì, esattamente. Inizialmente attraverso Paolo Mieli, che era stato studente all'epoca del '68 ed era una delle persone con cui noi, dal punto di vista amicale, eravamo rimasti in contatto. Poi, è l'allora direttore de «L'Espresso» a prendere in mano la vicenda. Io ho incontrato l'onorevole Signorile a casa del dottor Zanetti. Non ricordo più la data, forse tra la fine di marzo e i primi di aprile, anzi successivamente perché tutto questo avviene dopo l'arresto di quella che allora era mia moglie, Fiora Pirri, che viene arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Faccio questa piccola premessa per rimarcare che una delle ragioni per cui alla fine mi sono tuffato in questa vicenda, che sapevo non avrebbe portato del bene alla mia vita, era che reputavo assolutamente intollerabile il fatto che Fiora fosse stata arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Naturalmente, non era la sola ad essere

stata arrestata ed accusata di questo; secondo la polizia, secondo la DIGOS di allora, a via Fani c'era praticamente un corteo perché avevano emesso mandati di cattura per oltre sessanta-settanta persone di cui conoscevano i nomi. Nel caso di mia moglie l'indizio, o meglio, la prova, come dicevano loro, si basava sul fatto che da un *identikit* risultava che una delle donne, forse la sola, che avesse partecipato alla strage di via Fani, aveva gli occhi a mandorla e mia moglie aveva quella caratteristica. La cosa mi sembrava grave non solo perché ovviamente mi colpiva negli affetti, ma anche per l'irresponsabilità del modo di condurre le indagini, che era un incitamento ad un ulteriore reclutamento nelle BR.

PRESIDENTE. È un problema anche attuale, se conviene più andare a largo raggio e determinare così una radicalizzazione o fare interventi più mirati e selettivi.

PIPERNO. Credo ci fosse una riedizione delle tecniche antiguerriglia, quindi l'idea che bisognasse prosciugare l'area.

PRESIDENTE. Come si sviluppa questo contatto?

PIPERNO. Ho ricevuto alcune telefonate da Mieli con il quale ho avuto anche un incontro. Stavo per partire per gli Stati Uniti, dove avevo avuto una borsa di un anno al MIT, alla quale tenevo moltissimo. Poi, all'inizio di aprile era stata arrestata mia moglie e avevo capito che sarebbe stato difficile: insieme alla sua famiglia ero uno dei pochi che potesse vederla in carcere. Avevo spiegato a Mieli che, appena Fiora fosse uscita, speravo di poter partire e quindi non avevo voglia di mettermi in questa storia. Mieli era stato particolarmente insistente; conoscevo Zanetti già dal '68 per cui, alla fine, ho pensato di incontrarlo perché mi sembrava importante che quelli del PSI capissero ciò che le BR rappresentavano, che non erano frutto dell'ingerenza di qualche potenza straniera, fosse il KGB o la CIA. La cosa più preoccupante, secondo me era che non solo i politici, almeno quelli di sinistra che avevo avuto modo di frequentare, ma anche le autorità inquirenti non si rendevano affatto conto, così come era stato negli anni precedenti, di cosa stava succedendo. Passava così una spiegazione super semplificata, e quindi occultante, circa il fatto che si trattava di una qualche congiura degli stranieri, sia perché Moro era filocomunista sia per altri motivi. Ognuno spiegava non con quello che era successo sotto i suoi occhi, a casa sua, con i suoi figli, in quegli anni, ma dando una interpretazione ideologica da guerra fredda; sicché ognuno ributtava sull'altro la responsabilità di quella drammatica situazione che era venuta a determinarsi. A mio parere era già chiaro nel 1968-'69 che c'era una situazione che andava dritta verso quella direzione.

PRESIDENTE. Come si è sviluppata la trattativa: Zanetti la fa incontrare con Signorile e questo cosa le chiede in particolare?

PIPERNO. Credo di aver spiegato a Signorile come stavano le cose: per i brigatisti era indispensabile uscire da quella specie di vicolo cieco in cui si erano incagliati; e non si trattava tanto di chiedere un riconoscimento politico quanto di fare un gesto, che, peraltro, non si chiedeva ai rappresentanti dello Stato, ma alla Democrazia cristiana. Alla fine, era sembrata sufficiente un'iniziativa di Fanfani, che non era il segretario della DC e, mi pare, neanche il Presidente del Senato (avendo ricoperto molte cariche, non ricordo quale carica avesse allora); quello che contava era che Fanfani aveva un grosso peso politico nella DC per cui una iniziativa sua che andasse nel verso non di concedere ai brigatisti ciò che la legge non permetteva di concedere, ma semplicemente di aprire una discussione con loro, era sufficiente se non a salvare Moro, certamente a impedire che si consumasse il delitto nel tempo breve. Gli avvenimenti si sono svolti in questi termini.

PRESIDENTE. Questa è un'analisi che lei faceva senza aver avuto ancora contatti con le BR?

PIPERNO. Non avevo avuto contatti diretti con le BR, ma essendo vissuto in Italia pensavo che le cose stessero così, le informazioni che avevo mi permettevano di dare un giudizio di questo tipo. Del resto, avvertii l'onorevole Signorile che questo era quello che io pensavo. Ciò che io sostenevo sembrava plausibile perché nel frattempo si erano verificati diversi episodi, compreso quello del lago della Duchessa.

Per me era stato facile riconoscere il comunicato del lago della Duchessa come redatto dai fascisti o dai servizi segreti, ma certamente non proveniente dalle BR pur non avendo con queste alcun contatto diretto.

PRESIDENTE. Il contatto fu stabilito tramite Pace?

PIPERNO. Non solo tramite Pace. Naturalmente io non ricordo attraverso quali altre persone fu stabilito il contatto, ma non si trattava solo di Pace.

A noi interessava far pervenire non ad un'ala delle BR, ma a tutte le BR la possibilità di uscire da quella situazione tramite un intervento di Fanfani.

PRESIDENTE. Fu fatto subito il nome di Fanfani?

PIPERNO. Subito risultò chiaro che non era possibile pensare di scarcerare delle persone perché comunque i comunisti non ne volevano sentire parlare e i democristiani, in quella particolare situazione, erano praticamente in mano dei comunisti.

Era chiaro però che era possibile «bypassare» questo intoppo facendo intervenire direttamente non le autorità dello Stato ma un personaggio autorevole come Fanfani.

Non credo che all'inizio si fosse pensato a Fanfani; probabilmente Signorile aveva suggerito un altro nome. Era chiaro però che i brigatisti non volevano assolutamente che Craxi facesse da mediatore nella vicenda. Loro avevano uno schema geometrico, estremamente semplificato, in base al quale tutto dipendeva dagli Stati Uniti e in Italia, in particolare, tutto dipendeva dalla DC; pertanto, i brigatisti volevano un rapporto diretto con la Democrazia cristiana.

Da questo punto di vista l'onorevole Signorile aveva compiuto degli sforzi e aveva operato dei sondaggi prima di indicare dei nomi, in modo da non indicarli a vuoto. Ricordo perfettamente che, in ultimo, era stato fatto il nome di Fanfani il quale era disponibile a fare una dichiarazione.

PRESIDENTE. Come si stabilì il contatto con le BR?

PIPERNO. Si stabilì attraverso le assemblee e i militanti di cui non ricordo i nomi, ma anche se li ricordassi non li farei perché ho assunto un impegno d'onore al quale non intendo rinunciare nella maniera più assoluta.

PRESIDENTE. Si trattava di militanti di Potere operaio, delle BR o di persone *borderline*?

PIPERNO. Erano persone *borderline*.

PRESIDENTE. Come nacque l'interlocuzione? Non solo attraverso Pace, Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non solo tramite loro, ma anche attraverso militanti del movimento che avevano contatti con i brigatisti che non erano di Roma. A Roma il contatto con le BR era possibile tramite dei militanti che erano appartenuti a Potere operaio e che noi conoscevamo, ma proprio per questo gli altri brigatisti nutrivano sospetti nei confronti di tali soggetti che provenivano da Potere operaio. Tant'è vero che dopo l'omicidio di Moro ho avuto un incontro diretto con Moretti per spiegare il tutto.

PRESIDENTE. Di questo incontro lei ha parlato a Bianconi nell'ultima intervista su «*La Stampa*».

PIPERNO. Quando è morto Craxi, ma ne avevo già parlato prima.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante rispetto allo schema che, forse per difetto di informazione, avevo prima.

Quindi, voi non avete lavorato su un'ala trattativista delle Brigate rosse?

PIPERNO. Noi abbiamo lavorato su tutte le BR perché era l'unica possibilità.

PRESIDENTE. Lei quindi potrebbe dire che se Fanfani avesse pronunciato il suo discorso lo stesso Moretti sarebbe stato disponibile a liberare Moro?

PIPERNO. Questo non potrei dirlo con sicurezza.

In prigione ho incontrato Gallinari con il quale non avevo all'inizio un grande rapporto; il carcere, dove abbiamo giocato a scacchi per mesi, ci ha avvicinati.

Gallinari proveniva da un'esperienza assai lontana da quella di Potere operaio e dagli incontri e dalle discussioni che ho avuto con lui in carcere ho maturato l'idea che non era affatto certo che Moro si sarebbe salvato. Ciò che posso confermare è che Moro non sarebbe stato ucciso nel maggio del '78, ma, dopo averci riflettuto e dopo tutti gli incontri, non saprei dire cosa sarebbe accaduto successivamente.

Fanfani poi non pronunciò il suo discorso, ma fece parlare Bartolomei.

PRESIDENTE. Lei riscontrò da più canali la disponibilità delle BR ad accettare l'interlocuzione con qualche grande esponente della DC?

PIPERNO. Sì; riscontrai la loro disponibilità ad ascoltare cosa avessero da dire gli esponenti della Democrazia cristiana e – andava da sè – a non uccidere l'ostaggio nel frattempo.

Tale disponibilità delle BR era da noi conosciuta attraverso diversi canali ed è per questo che abbiamo condotto fino in fondo questo tentativo pur essendo assolutamente coscienti del fatto che prima o poi si sarebbe rovesciato – come è accaduto – contro di noi.

PRESIDENTE. Si trattava poi dello stesso consiglio che l'esperto americano diede nell'ambito del comitato di crisi costituito al Viminale, cioè aprire una trattativa non ufficiale, non istituzionale, per prendere tempo e dare tempo alla polizia di agire.

PIPERNO. Ritengo anche che i brigatisti fossero pressati dall'azione investigativa anche se l'azione della polizia italiana non era di particolare intelligenza. Tuttavia, chi ha vissuto in quel periodo a Roma può ricordare che le forze dell'ordine erano presenti. Pertanto, a mio parere, una delle ragioni a favore della trattativa consisteva nella possibilità per le BR di sganciarsi.

PRESIDENTE. Nel frattempo, nella concitazione di quei giorni, la vicenda fu scandita dai comunicati delle BR che segnarono le tappe del processo cui Moro veniva sottoposto. Le fu riferito niente dei contenuti di tale processo? Avete assunto informazioni? Sapevate cosa diceva Moro, se parlava o meno?

PIPERNO. Noi non sapevamo più di quanto fosse pubblicato sulla stampa. Ciò di cui eravamo sicuri era che Moro fosse vivo, anche all'epoca del comunicato del lago della Duchessa che rappresentò il momento più drammatico.

Successivamente si verificò un altro episodio. All'inizio di maggio, forse il 5, fu emanato un nuovo comunicato in cui venne usato il gerundio «eseguendo». Anche quello fu un momento drammatico.

In entrambi i casi, in base alle informazioni di cui disponevamo e che provenivano da più fonti, io ho dato per certo - assumendomi la responsabilità di questo - che Moro fosse vivo.

PRESIDENTE. Nel famoso fumetto di «*Metropoli*» voi date una rappresentazione per immagini del processo a Moro abbastanza vicina a quella che poi si è saputo essere la realtà.

Moro prima venne sottoposto verbalmente ad una serie di domande rivolte direttamente da Moretti - in base a quanto abbiamo accertato - poi, dal momento che questa modalità di svolgimento dell'interrogatorio non sembrava fornire risultati utili, furono predisposte domande scritte a cui poi Moro doveva rispondere e alle quali, in pratica, ha risposto con il memoriale.

Maccari ci ha detto che Moretti arrivava con le domande già preparate, già predisposte e quindi le passava al presidente Moro prigioniero. Nel fumetto di «*Metropoli*» tutto questo è rappresentato per immagini e tutti i personaggi hanno un viso: Signorile, Bartolomei e Fanfani sono abbastanza riconoscibili; ovviamente Moretti, Morucci e Faranda non sono riconoscibili, però hanno un viso. Invece chi fa le domande è senza volto.

PIPERNO. Penso che noi abbiamo tentato di celare l'idiozia delle BR dietro un personaggio senza volto. Le BR, come ho detto prima, erano davvero convinte che si potesse interrogare Moro e scoprire i legami con gli Stati Uniti. C'era un livello di analfabetismo politico nel gruppo dirigente delle BR che faceva paura e che peraltro secondo me traduceva la situazione ingarbugliata del paese.

PRESIDENTE. Però Moretti, Morucci e Faranda avevano un volto, anche se non erano riconoscibili. Perché proprio colui che fa le domande non ha un volto?

PIPERNO. Il fumetto non l'ho fatto io, ma un disegnatore molto bravo, il quale ha assistito alle nostre discussioni in redazione e, sulla base di queste, ha realizzato il fumetto. Credo che la cosa stesse a significare appunto una specie di carattere anonimo di quelle domande, anche perché a noi sembrava particolarmente sbagliato da parte delle BR impostare il rapporto come se Moro fosse un esecutore degli ordini che venivano dagli Stati Uniti. Le BR si aspettavano davvero che Moro potesse rivelare dei segreti, come «quel giorno mi ha chiamato il Presidente e mi ha detto che a quello dovevamo fare questo». C'era una specie di in-

consistenza non solo del mondo politico ufficiale, ma anche del mondo che si ribellava a quest'ultimo e secondo me era tradotta bene da quelle domande. A proposito di Tangentopoli, noti che le BR non si sono accorte che Moro diceva apertamente di aver ricevuto finanziamenti che erano illegittimi.

PRESIDENTE. Perché dice che non se ne sono accorti? Se Moro lo afferma così chiaramente, non è possibile che non se ne siano accorti. In realtà glielo chiedono e Moro risponde. Il fatto che non se ne siano accorti è una delle strane verità che circolano in Italia e non si sa su cosa si basi. La domanda, semmai, è un'altra, cioè perché non hanno utilizzato questa informazione.

PIPERNO. Le dico che loro hanno completamente sottovalutato questo aspetto, perché si aspettavano delle rivelazioni di altro tipo, da romanzo giallo; ad esempio le BR erano interessate a sapere perché quel palestinese – non ricordo il nome – fosse stato liberato all'epoca in cui Moro era al Governo, se questa decisione venisse o meno dagli Stati Uniti.

Invece, tutti gli aspetti relativi alla politica italiana, che erano clamorosi, secondo me i brigatisti li sottovalutavano semplicemente perché davano per scontato che i partiti rubassero. Dando per scontato ciò, quel tipo di notizie non interessava loro niente. Questa è un'impressione che ho avuto discutendo, in carcere e fuori (non oggi, ma vent'anni fa), con quelli che erano stati protagonisti. Perciò le dico questo.

PRESIDENTE. Durante la trattativa, non ebbe mai informazioni sui contenuti dell'interrogatorio?

PIPERNO. No, fuorché ciò che emergeva attraverso le lettere di Moro oppure i comunicati delle BR.

PRESIDENTE. Quindi lei ha già risposto alla domanda sul motivo per cui i brigatisti hanno questo comportamento singolare, cioè non utilizzano per niente il memoriale.

PIPERNO. Credo che si trattasse di una vera e propria inconsistenza politica da parte dei brigatisti, di un'incapacità di capire perché accecati da un'ideologia terzomondista, secondo cui gli ordini arrivavano dagli Stati Uniti. Loro erano interessati a scoprire quel segreto, che ovviamente non c'era, perché non c'era bisogno che gli ordini venissero dagli Stati Uniti per comportarsi male; bastava la qualità nostrana.

PRESIDENTE. Invece il giornalista Scialoja, che abbiamo audito, non ha escluso che lei possa essere stato la fonte di alcune informazioni sul contenuto del memoriale, in particolare di brani del memoriale che non sono stati ritrovati.

PIPERNO. Io?

PRESIDENTE. Se vuole, le faccio leggere quella parte del resoconto stenografico dell'audizione di Scialoja.

PIPERNO. No, mi fido, ma non so in base a cosa io avrei dato questa informazione.

PRESIDENTE. Scialoja nell'ottobre del 1978 pubblica degli articoli su «*L'Espresso*», non appena viene ritrovata la copia del memoriale in via Monte Nevoso.

PIPERNO. Posso sapere cosa dice grosso modo? Oppure mi riformuli la domanda. Ho sempre detto quello che sapevo.

PRESIDENTE. Come lei sa, c'è il problema di capire se questo memoriale, nelle copie ritrovate a via Monte Nevoso (l'una a dieci anni di distanza dall'altra), sia stato ricostruito interamente o se ci siano parti mancanti. L'idea che ci potessero essere nel memoriale parti che poi non sono state mai più ritrovate (e quindi potrebbero non averne mai composto il contenuto) viene lanciata, tra gli altri, da Scialoja nell'immediatezza del ritrovamento. Egli afferma che non tutte le carte sono state passate dal Ministro dell'interno alla magistratura e in particolare mancherebbero delle parti, dove per esempio si parlava di azioni del Servizio israeliano in Italia, compiute avvalendosi di clausole di trattati segreti. A Scialoja abbiamo chiesto come potesse dire con estrema precisione (perché il brano viene riportato quasi fra virgolette) che nel memoriale c'era questa pagina, che poi non farebbe parte di ciò che è stato acquisito in sede giudiziaria. Scialoja risponde: «In realtà erano notizie che circolavano, ma le mie fonti possibili possono essere il professor Piperno o il dottor Di Giovanni».

PIPERNO. Allora sarà Di Giovanni! Ho incontrato sia Gallinari sia Moretti ed ho chiesto loro, poiché avevano promesso alle masse la rivelazione della verità, perché non avevano fatto circolare queste notizie. In entrambi i casi - e io mi fido sia di Gallinari, sia di Moretti - ho avuto una risposta di questo tipo (anche se non ricordo esattamente in che termini dal punto di vista sintattico), cioè che ciò che era scritto là dentro era completamente irrilevante, non valeva la candela. Questo mi tornava perfettamente rispetto alla loro impostazione, già da prima del delitto Moro.

PRESIDENTE. Perché invece nei comunicati affermano esattamente il contrario? Si sottolinea l'estrema importanza delle cose che Moro diceva.

PIPERNO. A mio parere perché si ripromettevano, di interrogatorio in interrogatorio, di arrivare a qualcosa dove ci fosse - per così dire -

della carne, che per loro era questa dipendenza dal SIM, cioè dallo Stato imperialista delle multinazionali. Poi, cammin facendo, non solo hanno constatato lo spessore della personalità dell'ostaggio, ma anche il carattere un po' ridicolo dell'obiettivo che si prefiggevano in quegli interrogatori. A me sembra che sia andata così.

Posso aver detto a Scialoja ciò che ho appena detto a lei. Non lo ricordo più, ma può darsi benissimo che abbia comunicato a Scialoja, Zanetti e ai dirigenti politici che ho avuto modo di incontrare questa stessa valutazione che ho fatto. Quindi, da questo punto di vista, può darsi che Scialoja, ricostruendo, abbia detto che questa informazione gliel'ho data io. Adesso non voglio smentire Scialoja.

PRESIDENTE. Della dialettica interna alla DC, Signorile le riferiva?

PIPERNO. Penso di sì, ma non ricordo, né mi sembrava interessante.

PRESIDENTE. C'è un punto su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione. Dalle lettere di Moro risulta che egli conosceva una posizione più aperta verso la trattativa assunta da Misasi. Personaggi della DC ci hanno detto che questo aspetto li sorprende e che aveva fatto loro pensare che ciò provasse l'esistenza di un canale di ritorno. La posizione di Misasi, infatti, non era mai stata esplicitata né diventata pubblica. La Faranda, in occasione della sua audizione, ci ha detto che questa informazione potrebbe essere transitata tramite Pace o lei e che proveniva dai socialisti.

PIPERNO. Ricordo, a proposito di Misasi, di aver incontrato l'onorevole Mancini, il quale non era a conoscenza dei miei contatti con Signorile, malgrado sia un mio buono amico; attualmente lui è sindaco ed io sono un suo assessore. La ragione per la quale non dissi a Mancini dei miei contatti con Signorile è che pensavo che la cosa in quel periodo dovesse essere tenuta riservata. Parlammo però spesso della storia di Moro e ricordo che Giacomo Mancini tornò più volte sul fatto che quegli appelli di Moro a Misasi sembrassero indicare l'esistenza di un altro possibile giro e - spero di ricordare bene - sospettò addirittura che potessero esserci elementi appartenenti alla mafia. Per quanto ne sapevo cercai di smentire tale ipotesi poiché non mi tornava in alcun modo la possibile presenza della mafia in questa storia. Nel caso dell'onorevole Mancini credevo che tale ipotesi fosse dovuta ad un sospetto nei riguardi della capacità della mafia di infiltrarsi nel mondo politico; onestamente questo è l'unico aspetto che ricordo relativamente a Misasi non conoscendo a fondo il mondo della DC; in particolare non conoscevo né conosco l'onorevole Misasi.

PRESIDENTE. Avete avuto nell'arco di questo periodo l'impressione che vi siano state altre trattative che si sovrapponevano alla vostra?

PIPERNO. Penso che dei dirigenti romani della DC avessero utilizzato altri canali per arrivare ai brigatisti e che questo fosse un giro completamente diverso dal nostro, collegato al mondo de «*L'Espresso*», per via di una amicizia o di una certa familiarità comunque con questa rivista risalente al periodo del '68. Credo vi fossero stati dei tentativi della DC di avere rapporti o informazioni tramite esponenti di Autonomia. Onestamente, però, signor Presidente, non saprei dire di più su questo argomento.

PRESIDENTE. Nel comunicato n. 4 Moretti scrive di rifiutare trattative segrete e misteriosi intermediari. Pace ci ha riferito che probabilmente il misterioso intermediario era lei anche se, a mio parere, sembrerebbe difficile che Moretti le abbia attribuito questa qualifica.

PIPERNO. Ovviamente sarebbe opportuno chiederlo a Moretti. Penso che sussistesse un sospetto, come avrò modo di dire se mi interrogherà successivamente a proposito del mio incontro con lui, dei brigatisti secondo il quale in realtà una parte dei militanti di Potere operaio erano entrati nelle Brigate rosse per egemonizzarle e condizionarle. Che questo fosse un chiodo fisso, in particolare di Moretti, è vero; quindi, poiché vi è sicuramente stata una grossa discussione al loro interno, è possibile che in quel comunicato, che peraltro non ricordo più, vi fosse un'allusione al rifiuto di qualsiasi trattativa.

PRESIDENTE. Nell'intervista a «*La Stampa*» parla anche di contatti con uomini del PCI e specifica che, a suo avviso, all'interno della posizione rigida assunta dal PCI esistevano delle dissonanze. Potrebbe specificare meglio?

PIPERNO. Anche se non hanno assunto una posizione pubblica al riguardo, penso che alcuni dirigenti del PCI fossero più cauti in quella specie di campagna di contro guerriglia che la segreteria del PCI, attorno a Berlinguer, aveva messo in piedi. Vi erano sicuramente dei dirigenti del PCI più critici, non solo romani ma anche altri.

PRESIDENTE. Ci potrebbe dire con chi ha avuto contatti?

PIPERNO. Non posso dire cose che riguardano altri. In Italia non si guarda a queste cose da un punto di vista storico. Vi è sempre qualche procuratore pronto a ricominciare. A meno che non siano queste stesse persone a deciderlo, onestamente non me la sento di farlo io.

PRESIDENTE. Non credo che nessun procuratore possa ritenere di aprire una indagine sul fatto che qualche uomo del PCI non era d'accordo sulla linea della fermezza, che abbia parlato con lei di questo e che, semmai, le abbia detto di vedere cosa sarebbe stato possibile fare.

PIPERNO. Nessuno mi ha detto questo.

PRESIDENTE. Barca, per esempio, in occasione della sua audizione, ci ha fatto capire in modo abbastanza trasparente che non era del tutto d'accordo con la linea della fermezza e che nutriva delle perplessità in merito.

PIPERNO. Non ho incontrato Barca. Non posso fare nomi perché mi sembrerebbe di tradire un impegno assunto in un periodo difficilissimo. Non potrei farne neanche per persone che hanno commesso dei delitti; a meno che queste persone non decidano di precisare le loro posizioni non posso di certo farlo io per loro.

PRESIDENTE. Vero è che a tanti anni di distanza è facile ragionare a mente fredda; sembrerebbe quindi che da diverse fonti scaturisca che la linea giusta, che non corrispondeva né a quella della fermezza né a quella della trattativa nel senso della liberazione dei prigionieri, in realtà non era emersa. Si trattava di mantenere per quanto possibile aperta una interlocuzione che avrebbe però avuto un senso se le azioni degli apparati di sicurezza avessero dato qualche speranza di poter ritrovare la prigioniera e liberare l'ostaggio. Altrimenti, tutto questo sarebbe stato sterile; prima o poi le cose sarebbero finite come sono finite. Su questo aspetto la Commissione si interroga a fondo. Personalmente non credo al «grande vecchio»; non credo ad una eterodirezione delle Brigate rosse; penso che le BR fossero la punta avanzata di un movimento molto ampio – mi riferisco alla prima domanda – con un forte radicamento sociale che coinvolgeva gran parte di una generazione intera italiana. Trovo, però, che nella ricostruzione della vicenda Moro in particolare non si riesce ad uscire dalla prigionia del già detto e ripetuto una serie di volte. Per esempio, non credo affatto alla sua ricostruzione della vicenda delle carte di Moro. Da quanto ho potuto capire leggendo su Moretti, costui doveva essere sufficientemente intelligente per comprendere l'importanza di quanto Moro gli aveva detto. Penso quindi che intorno alle carte di Moro si sia giocata una partita molto più complessa e complicata; lo stesso Moro che interloquisce su questo dichiara di poter dare informazioni gravi sotto il profilo politico e della sicurezza dello Stato nella prima lettera a Cossiga. Tutto questo è provato dai documenti: Moretti ci dice nel comunicato che Moro aveva dato queste informazioni e, in parte, nelle carte ritrovate ne abbiamo avuto conferma perché – come giustamente diceva anche lei – Moro nella vicenda delle carte parla di Gladio sia pure in maniera sfumata; racconta una serie di problemi. Analisi testuali porterebbero a dire che il memoriale non è stato trovato per intero e sorgerebbe il problema di che cosa c'è nelle parti mancanti. Certo è che del memoriale si è trovata soltanto una copia e mai l'originale; né tantomeno le altre copie. La cosa strana è che, salvo che in via Monte Nevoso, nelle varie perquisizioni che altri covi brigatisti hanno subito, non si è mai trovata una sola delle carte di Moro. Tutto questo fa sorgere una serie di dubbi, che non attengono però alla storia delle Brigate rosse e a quella storia del movimento, ma a quanto avveniva dall'altra parte, cioè a cosa succedeva dalla parte dello

Stato. Personalmente penso che questo sia l'aspetto della vicenda che deve essere ancora capito e percepito meglio. Purtroppo su di esso non c'è la collaborazione dei brigatisti, che spesso non danno spiegazione di alcune illogiche contraddizioni in cui cadono e che invece assumono un senso soltanto se pensiamo che una parte della storia non sia ancora conosciuta. Per esempio, Moretti afferma che durante il sequestro Moro il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva, almeno all'inizio, a Firenze, mentre Azzolini lo esclude; per cui non si capisce bene Moretti chi andava a trovare a Firenze.

In questa aria di dubbio si inserisce un articolo che appare su «*Metropoli*». Mi riferisco all'articolo «*Oroscopone*», in ordine al cui significato vorrei che lei innanzi tutto ci desse una spiegazione.

PIPERNO. Non ne ho idea, non l'ho nemmeno letto.

PRESIDENTE. Pace ci ha detto la stessa cosa, cioè che lui non ne sa niente. Io ho letto la rivista...

PIPERNO. Lei è uno dei pochi.

PRESIDENTE. ...non ho letto tutti i numeri, ma solo i primi, e vi ho riconosciuto una certa dignità culturale. Ovviamente, moltissime delle cose che vi sono scritte non le condividevo allora e tantomeno oggi, però qui si legge, ad esempio, che «*l'Oroscopone*» è la sorte delle «vit-time» del *blitz* Calogero. Quindi, il giornale si interroga su quello che sarebbe stato l'esito di quell'inchiesta e parlano Aldo Natoli, Carmelo Bene, Alberto Arbasino, Giorgio Bocca, Ruggero Orlando, Eco, Montanelli, Forattini e Benigni. Questo la dovrebbe dire lunga su quella che era l'Italia di quegli anni; ne abbiamo parlato altre volte e in questo le do pienamente ragione, certamente nessuno conosce più nessuno. Forattini afferma che lui è un disegnatore e di queste cose non se ne occupa; Bocca fa un ragionamento più articolato. C'è poi un articolo di una maga Ester, che letto così è un articolaccio, una cosa indegna senza senso, a meno che non fosse un modo con cui voi ritenevate di interloquire e di lanciare una serie di messaggi cifrati e ascolterò con interesse le domande di Mantica su questo punto, però in esso si parla di grande capo, di accusatore.

PIPERNO. Posso sapere di che numero si tratta?

PRESIDENTE. È il numero due.

PIPERNO. Noi eravamo in prigione; è semplicemente questa la ragione per cui non l'abbiamo letto.

PRESIDENTE. Ma poi l'avete letta la rivista.

PIPERNO. Ma, scusi, è una rivista di cinquanta pagine. Noi facciamo ancora delle riviste ed io non leggo mai le riviste che faccio.

PRESIDENTE. Lei però conosceva la redazione; vorrei quindi che lei desse uno sguardo, seppur veloce, a questo articolo e cercasse di spiegar-mene il senso.

PIPERNO. Sa, a «*Metropoli*» c'era una componente che potrei dire profondamente irrazionalista. Non penso che ci sia alcun segreto, né che avrebbe avuto un senso cercare di mandare messaggi in quella maniera. Se si volevano mandare messaggi a qualcuno era possibile farlo tramite canali non pubblici. Escludo quindi che vi sia un messaggio cifrato, conoscendo il carattere «*random*» di quella redazione, per cui alle volte c'erano delle persone, altre volte persone diverse. Quest'articolo, che fra l'altro non mi pare granché, lo attribuirei più alla qualità redazionale della rivista piuttosto che a dei progetti politici significativi.

PRESIDENTE. Ma lei non ci potrebbe dare nemmeno indicazioni su chi l'ha scritto?

PIPERNO. Guardi, io ero in prigione; non ne ho la minima idea. L'unica cosa che escluderei è che sia stata una donna.

MANTICA. Signor Presidente, volevo fare delle domande al professor Piperno solo relativamente a «*Metropoli*». L'altro giorno il dottor Pace, nel corso della sua audizione, ha fatto una dichiarazione in questa Commissione che nessuno di noi ha preso sul serio; ad un certo punto, alla domanda «come si finanziava *Metropoli*» ci ha risposto tranquillamente «con rapine». Devo dire che la cosa ci ha lasciato, dopo, un po' perplessi.

PRESIDENTE. Anche durante.

PIPERNO. Penso che sia una *boutade*.

MANTICA. No, lo ha detto seriamente; lo ha detto così seriamente e tranquillamente, come se ci avesse detto che andava al supermercato a comprare la carne, che al momento nessuno di noi ha afferrato il senso di tale affermazione.

PRESIDENTE. Potevamo, ad esempio, domandargli chi fossero i rapinati.

PIPERNO. Io penso che si tratti di una *boutade*. Conosco Pace, e «*Metropoli*»; credo che si tratti di una *boutade*.

MANTICA. Le mie domande sono relative soprattutto a quest'articolo di cui parlava prima il Presidente, perché penso che lei ci possa aiu-

tare. Faranda e Morucci collaborarono al primo numero di «*Metropoli*». In viale Giulio Cesare, a casa della Conforto, tra gli oggetti personali dei due brigatisti viene trovata una macchina da scrivere che ha battuto alcuni degli articoli del primo numero della rivista; quello del famoso fumetto. Questo è affermato dalla sentenza del primo processo Moro.

PIPERNO. È falso. Sa, nei processi si affermano tante cose false. È falso, totalmente falso. È escluso: non hanno collaborato. Non solo non scrivono sulla rivista, ma non sono neanche utilizzati come fonti.

MANTICA. Quindi, il fatto di presentarsi alla professoressa Conforto come collaboratore della rivista «*Metropoli*»...

PIPERNO. Io non li ho mai presentati.

MANTICA. Anche questo è scritto nella prima sentenza del processo Moro...

PIPERNO. Nella prima sentenza del processo Moro io sono condannato a dieci anni. Scusi, lei conosce l'Italia?

MANTICA. Sì, però qui noi dobbiamo stabilire se le sentenze...

PIPERNO. Lo so, però lei non si limiti al primo processo. Nel primo processo eravamo stati tutti condannati per aver ucciso Moro.

MANTICA. Siamo convinti che questo è uno strano paese, però, se le sentenze della magistratura non sono fonte di informazioni ed altre fonti di informazioni non se ne hanno, alla fine è difficile capire. Comunque, io le ho fatto una domanda e lei ha risposto che si tratta di cosa assolutamente non vera. Quello che è strano è che nel fumetto c'è una protagonista femminile, Anna, un'insegnante, che è anche un personaggio di cui parla dopo Elfino Mortati.

PIPERNO. Chi è Mortati?

PRESIDENTE. Elfino Mortati è un uomo dell'estrema sinistra toscana che uccide, forse non in maniera premeditata, un notaio a Prato, a questo punto si dà alla latitanza e si rifugia a Roma – lui non era romano – presso due uomini delle BR, che lui non conosce per nome ma per soprannome; il soprannome della donna è Anna.

MANTICA. Elfino Mortati afferma di incontrare questa Anna in tre basi del centro dove si discuteva...

PRESIDENTE. Vorrei dirle che noi non andiamo «dietro alle luciole»; Elfino Mortati è il protagonista di una vicenda che somiglia a quella di questi giorni. Lui è un uomo che inizia a collaborare con la ma-

gistratura, con Fiore e Imposimato; poi, il giornale «*La Nazione*», di Firenze, pubblica un articolo in cui dà la notizia di questa collaborazione e quella collaborazione si interrompe.

MANTICA. Il professor Piperno mi ha risposto che non sa nemmeno chi sia Elfino Mortati, evidentemente il particolare che egli riconosce Anna e che identifica anche Moretti e Triaca nelle stesse basi... La domanda era volta a conoscere se lei sapeva di tale questione e mi ha già risposto di no.

Parliamo di questo articolo. Vorrei sapere perché lei dice che non è scritto da una donna.

PIPERNO. Semplicemente perché ho letto «maga Ester» e credo che questo sia un camuffamento redazionale.

MANTICA. Questo articolo viene scritto mentre siete in carcere e quindi nessuna delle domande che le sto rivolgendo è finalizzata a capire se l'articolo l'ha scritto lei, il professor Pace o il professor Toni Negri.

PIPERNO. Il professor Negri con noi non ha mai collaborato.

MANTICA. Non è questa la domanda che le volevo rivolgere.

Ciò che desta curiosità è che questo articolo, che viene pubblicato mentre vi trovate in carcere, fa una serie di previsioni su quando voi uscite dal carcere. Si dice esplicitamente che la vostra liberazione sarebbe avvenuta entro due anni e che se ciò non fosse avvenuto si sarebbe dovuto affrontare il nodo del «grande capo» delle BR che appartiene alle «carte vecchie». Sulla questione «carte vecchie»-«carte nuove», la questione è aperta. Con il termine «carte vecchie» possiamo intendere personaggi storici dell'area delle Brigate rosse. Si dice anche - sempre in questo articolo - che il «grande capo» è russo, che è un gran signore che alla fine, però, si rivelerà un grande nemico delle BR. Si dice inoltre che ha a che fare con la lettera «c». Così è scritto, non mi sto inventando nulla. Secondo questo articolo si tratterebbe di un personaggio in grado di mandare un memoriale o una lettera. Quanto è scritto ha tutto il sapore non di un articolo scritto a caso. È vero che poi è necessaria anche un'interpretazione, ma così è scritto. È vero che si tratta di un articolo che ha quasi il sapore di un ricatto o comunque di una provocazione e che presenta elementi casuali, ma è un fatto che dopo pochi mesi lei e Scalzone siete fuori, mentre Negri uscirà successivamente, comunque entro i due anni, diventando deputato al Parlamento.

Questo *identikit* di questo personaggio, della lettera «c», del grande russo, prosegue e si fa riferimento a musicisti noti o meno noti. Guarda caso, mettendo insieme tutto ciò che è scritto in quell'articolo, che casualmente gioca tra «carte vecchie» e «carte nuove», viene fuori la figura di un certo Igor Markevitch il cui cognome, avendo sposato una Caetani, inizia con la lettera «c». Se questa persona appartiene all'area dell'irraziona-

lità ciò sarebbe ben strano visto che si tratterebbe di un articolo irrazionale, di fantasia, in cui però una serie di elementi tendono a coincidere.

Pur non credendo alla storia di Igor Markevitch, vorrei però capire come sia possibile che nell'ambito di una rivista politica di grande spessore si scherzi su un personaggio che compare anche da altre parti. Per combinazione è musicista, è russo, la lettera «c» corrisponde al cognome Caetani, riceve le carte di Moro e quindi è informato esattamente del memoriale Moro. Lei comprende che la curiosità diventa forte perché l'irrazionalità dovrebbe coincidere con una paurosa casualità.

Lei, dal momento che l'articolo non è stato scritto da una donna, è ancora convinto, dal momento che le ho ricordato alcuni passaggi che peraltro può facilmente ritrovare nell'articolo che le è stato sottoposto...

PIPERNO. Il musicista risulta dall'articolo?

MANTICA. Nell'articolo si parla di musicisti noti e meno noti.

PIPERNO. Però, immagino che si parli anche di altre professioni relative all'edilizia o al mestiere dello spazzino. *Ex post*, dal momento che si parla di due «c», bisognerebbe trovare, oltre al cognome Caetani, a cosa si riferisca l'altra «c».

PRESIDENTE. In Italia le uniche due «c» sono quelle che fanno riferimento ai carabinieri.

La domanda del senatore Mantica è tesa a conoscere chi sia questa persona. Qual è il senso di un articolo che contraddice completamente la sua visione delle cose?

MANTICA. Evidentemente nella sua realtà qualcuno la pensava in maniera diversa.

PIPERNO. Non credo, anzi credo che si trattasse di una presa in giro. Se lei scorre gli articoli di stampa di quel periodo si troverà senz'altro alla presenza del «grande vecchio». Questo è uno sbeffeggiare un modo di comportarsi non solo degli apparati investigativi, ma anche dei politici italiani; cosa che viene confermata dalla sua domanda.

MANTICA. In precedenza le avevo chiarito che non credo all'ipotesi di Igor Markevitch ed è proprio per questo motivo che mi ha incuriosito molto più del normale il fatto che invece un giornale come «*Metropoli*», di una certa serietà politica, scherzando o – come lei sostiene – prendendo in giro, invece descrive un personaggio che per combinazione corrisponde per molti versi a questa figura.

PIPERNO. Corrisponde, perché lei ne dà un significato *ex post*.

MANTICA. Certamente questo significato lo posso dare *ex post*, perché allora non avrei certamente capito che il riferimento era a Igor Markevitch. Io però non facevo neanche parte dell'area vicina alle Brigate rosse, ne tantomeno avevo rapporti con qualcuno che faceva parte delle colonne delle Brigate rosse.

PIPERNO. Neanche noi. Nello stesso periodo uscì sul giornale «*Il Male*», al quale anch'io collaboravo, un articolo in cui si descrive il «grande vecchio». Le chiedo di acquisire agli atti questo numero del giornale anzidetto in cui si descrive la figura del «grande vecchio». Una nuova presa in giro per chi pensa che dietro ad un movimento, che è al tempo stesso tragico ma radicato nella società italiana, sia da individuare una specie di trama da giallo. Credo che sia sbagliato leggere un articolo di questo genere in termini di ricostruzione di un giallo, credo che sia un errore. Lo penso davvero.

MANTICA. Stranamente però l'autore, che poteva descrivere vicende e personaggi di fantasia, alla fine in realtà descrive e dà *l'identikit* di un personaggio specifico.

PIPERNO. Mi scusi, ma a mio modo di vedere non fornisce un *identikit*. È lei che risale ad una persona che ha sposato una donna il cui cognome inizia con la lettera «c», per far tornare lo scenario.

MANTICA. Di Igor Markevitch, tra l'altro, se ne parla. Non è un nome che viene fatto qui per la prima volta.

PIPERNO. È vero che si parla della lettera «c», ma nel cognome russo la lettera «c» non compare. Pertanto, lei in buona fede, è costretto a ricorrere al fatto che questo personaggio ha sposato un'altra persona.

MANTICA. Come spiega che si faccia riferimento ad un russo, peraltro musicista.

PIPERNO. Non è difficile capire perché si parli di un russo. Tutto l'atteggiamento dell'epoca tende a farlo pensare.

MANTICA. Mi scusi, ma in quel periodo si parlava più della CIA che del KGB.

PIPERNO. Non sono d'accordo. Lo stesso Craxi, su suggerimento del generale Dalla Chiesa, sosteneva apertamente che a suo parere la vicenda proveniva da Praga e ancor prima era imputabile ai russi. È un'affermazione che ricordo perfettamente. Mi ricordo anche che nei giornali, non solo in quelli che per impostazione si avvicinavano alla destra ma anche in quelli vicini al Partito socialista italiano, si accennava esplicitamente

alla possibilità che a tirare le file fosse qualche personaggio o qualche istituzione legata ai paesi dell'Est.

MANTICA. Dal momento che lei porta la Faranda e il Morucci dalla Giuliana Conforto...

PIPERNO. Senatore Mantica, le ho già detto che non li ho portati. Inoltre, le ripeto che sebbene ciò sia scritto nella prima sentenza, in quella definitiva queste dichiarazioni scompaiono e ne potete aver riscontro dagli atti processuali.

MANTICA. Lei Giuliana Conforto la conosceva?

PIPERNO. Sì, la conoscevo.

MANTICA. Lei non sapeva che era figlia di un noto agente del KGB?

PIPERNO. Conoscevo Giuliana perché conoscevo suo marito, un fisico che lavorava in un laboratorio accanto al mio, molti anni prima che si determinassero queste vicende. All'epoca, quando ho conosciuto il marito della Conforto che si chiamava Massimo Corbò, ero iscritto alla FGCI. Ho conosciuto Giuliana, oltre ad un astronomo che oggi lavora a Bologna, un certo Renzini, tramite suo marito. Giuliana era loro amica. Solo successivamente ha sposato il Corbò. Io l'ho conosciuta quando era la sua fidanzata. Poi lei e Corbò sono andati in Mozambico e li ho rivisti soltanto molti anni dopo perché lei cercava un lavoro presso l'università, avendo una formazione di carattere matematico o fisico.

Comunque non credo che vi siano difficoltà a stabilire chi ha scritto l'articolo in questione, basta chiedere alla redazione di «*Metropoli*».

MANTICA. Ci può dire chi erano i redattori?

PIPERNO. Sicuramente c'erano Paolo Virno, Zapelloni, Accascina e Stefania Rossini che lavora a «*L'Espresso*». Ripeto, credo non sia difficile stabilire chi sia l'autore. Inoltre, a proposito del fumetto, consiglieri agli onorevoli indagatori di rivolgersi direttamente all'autore del fumetto. Trattandosi di un disegnatore che continua a lavorare, è più facile chiedere direttamente a lui se quelle notazioni grafiche nascono da una discussione basata su una nostra conoscenza del modo di muoversi dei brigatisti.

MANTICA. Chi è questo disegnatore?

PIPERNO. Madaudo.

MANTICA. L'altra domanda che volevo rivolgerle è la seguente. A lei sembra possibile che per un dissenso, per quanto importante, interno alle Brigate rosse queste volessero uccidere Morucci e la Faranda? Se-

condo lei, qual è il motivo che porta non semplicemente ad una frattura ma addirittura ad una condanna a morte di Morucci e Faranda da parte delle BR? Può trattarsi - a suo avviso - di un motivo legato soltanto al dissenso esistente nell'ambito della strategia relativa alla conduzione del rapimento Moro o vi possono essere altri motivi, quali l'interrogatorio Moro, l'originale del memoriale Moro o comportamenti di altro tipo?

PIPERNO. Quanto al memoriale Moro, mi preme ribadire la mia opinione, tra l'altro suffragata da incontri con i massimi dirigenti delle Brigate rosse. Questi ultimi, venti anni fa, ritenevano quel documento privo di significato politico e perciò hanno evitato di pubblicarlo. Escludo, pertanto, che nelle lettere e nel memoriale di Moro vi siano rivelazioni significative dal punto di vista delle BR. Il fatto che i partiti rubassero era noto in Italia in maniera diffusa e noi ne eravamo pienamente consapevoli. Se ci avessero detto che la DC aveva preso i soldi dalla Montedison, la cosa non avrebbe sortito alcun effetto. Per noi, infatti, prendeva soldi non solo dalla Montedison, ma da tutti quanti. Per i brigatisti il fatto che Moro accenni al finanziamento illecito dei partiti, magari per una mitologia ideologica diffusa in quegli anni, non era una notizia; per noi non significava niente. Davamo per scontato che la «*La Voce Repubblicana*», venduta in quattro copie, fosse finanziata da qualcuno. Eravamo sicuri di questo, come lo era qualsiasi italiano che non fosse abbagliato dall'ipocrisia istituzionale. È questa la ragione per cui i brigatisti, dal loro punto di vista, hanno ritenuto irrilevante quel tipo di informazione.

MANTICA. Visto che lei sostiene che il documento Moro, dal punto di vista delle BR, non fosse fonte di grandi informazioni, a suo giudizio quali possono essere i motivi per i quali, da parte dell'ala militarista, si arriva alla condanna a morte di Morucci e Faranda?

PIPERNO. Innanzi tutto non è vero che Morucci e Faranda furono condannati a morte dalle BR. Piuttosto, il problema è che i brigatisti sospettavano che dietro l'ingresso nelle BR di un gruppo di *ex* militanti di Potere operaio ci fosse una decisione politica del vecchio gruppo di Potere operaio finalizzata a egemonizzare almeno la loro colonna romana. È questa la ragione del mio incontro con Moretti. L'incontro nasceva dalla necessità di escludere questo fatto che, naturalmente, rendeva difficile la situazione di Morucci e Faranda; in quel momento essi erano giustamente braccati dalle forze dell'ordine ma, contemporaneamente, rischiavano di essere braccati anche dai brigatisti. Tuttavia, per quanto mi risulta, non si è mai parlato di condanna a morte. Il problema era che Morucci e Faranda non avevano più a disposizione un luogo dove poter vivere, dormire e mangiare, giacché i rifugi dei brigatisti erano loro preclusi e, d'altro canto, erano oramai noti come latitanti delle BR. Quindi, vivevano una situazione estremamente drammatica, ma non mi risulta che i brigatisti li abbiano condannati a morte e personalmente lo escluderei visto che fino ad allora non era mai successo.

PRESIDENTE. Lei sui documenti Moro non ha fatto altro che ripetere la verità ufficiale. Noi ci siamo conosciuti in altre occasioni e so che lei è un intellettuale di una certa finezza. Penso pertanto che lei condivida il mio pensiero quando affermo che uno dei doveri degli intellettuali è proprio quello di diffidare delle verità ufficiali, soprattutto quando vengono contraddette dai documenti. Moro scrive che può fare delle rivelazioni importanti. Moretti in un comunicato afferma che erano state fatte delle rivelazioni importanti, quindi fa la scelta di non pubblicarle per diffonderle attraverso i membri dell'organizzazione clandestina. Certamente il sistema era estremamente preoccupato di quanto Moro potesse rivelare alle BR, tant'è che con un banale espediente di contro informazione monta la verità ufficiale – anche quella non vera – che Moro in realtà non aveva niente da rivelare alle Brigate rosse.

Abbiamo audito il responsabile dei servizi segreti che ci ha riferito come questa notizia fu montata. In sostanza, l'ammiraglio Martini ci ha fatto capire che la notizia non era vera. Sono i documenti che smentiscono questa verità ufficiale. L'ammiraglio Martini sostiene che in realtà Moro fece rivelazioni importanti che i brigatisti non avevano cultura per capire, o politicamente non erano interessati. La verità ufficiale non ci spiega però perché gli originali non si trovano.

PIPERNO. Anche il fatto che Cesare fu pugnalato da Bruto è la verità ufficiale. Quest'ultima non va negata per principio.

PRESIDENTE. Il problema è che la verità ufficiale è smentita.

PIPERNO. È smentita in base a delle interpretazioni.

PRESIDENTE. Non da interpretazioni, ma da quanto scrivono Moro e Moretti.

PIPERNO. Moro scrisse quelle cose per minacciare i suoi colleghi affinché lo liberassero.

PRESIDENTE. Lei ritiene che una persona che ha ricoperto tutti gli incarichi di governo, da Presidente del Consiglio a Ministro degli esteri, e che era Presidente del maggior partito italiano non avesse nulla di importante da rivelare?

PIPERNO. Penso che avesse cose importanti da dire. Ma si trattava di rivelazioni di natura politico-istituzionale, come ad esempio l'illecito finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Potevano essere anche le clausole segrete di un trattato NATO.

PIPERNO. A mio parere è difficile che Moro conoscesse le clausole dei trattati.

PRESIDENTE. Pensi che erano talmente preoccupati di ciò che Moro avesse potuto rivelare alle Brigate rosse che, nell'ipotesi in cui fosse stato liberato, avevano elaborato un piano di sicurezza per tenerlo chiuso in clinica per una settimana affinché nessuno potesse parlargli. Gli apparati di sicurezza erano interessati a sapere ciò che aveva rivelato.

PIPERNO. Non ho mai frequentato gli apparati di sicurezza e quello che mi sembra più rilevante non è cosa facevano gli apparati di sicurezza italiani, ma cosa faceva il mondo politico, cioè il vero interlocutore di Moro. Gli interlocutori di Moro in prigione non erano i servizi segreti, ma la DC e il PCI.

PRESIDENTE. Questo è vero, però gli manda a dire di stare attenti. Nella prima lettera Moro non scrive che deve essere salvato per ragioni umanitarie, ma nell'interesse dello Stato. Su questo punto la lettera di Moro è testuale. Quale era l'interesse dello Stato? Lo collegava a ciò che avrebbe potuto dire nell'interrogatorio.

PIPERNO. Penso si riferisse a cose che tutto il mondo politico conosceva e non a particolari clausole dei servizi segreti, anche per la statura, onestamente, del personaggio. Questo è quello che penso e mi sembra che, dopo vent'anni questa ricostruzione sia più che plausibile. Con ciò non escludo che ci siano vuoti o possibili interpretazioni alternative ma, salvo che si attenda il quinto segreto di Fatima, è chiaro che in qualsiasi processo delle dimensioni di quello di Moro c'è qualcosa che non torna, è inevitabile. In questo caso conosciamo gli assassini, coloro che hanno preparato l'agguato, che l'hanno gestito, non c'è nella storia della Repubblica italiana, del nostro Paese, un delitto di cui si conoscono così tante cose. Credo che l'insieme della dinamica sia assolutamente chiaro; poiché però non sono né un giudice né un investigatore do per scontato che ci siano aspetti che non tornano, ma credo che questi si troverebbero in qualsiasi processo.

PRESIDENTE. Per la verità, il resto della storia delle BR è molto più chiaro della vicenda Moro.

Lei conosceva ovviamente l'architetto Michelangelo Caponetto di Firenze?

PIPERNO. Certo, è stato anche mio amico, ma non lo vedo da tanto tempo.

PRESIDENTE. Che ruolo aveva in Potere operaio?

PIPERNO. Era il responsabile di Firenze di Potere operaio, almeno lo è stato per qualche tempo.

PRESIDENTE. Esclude che Moretti abbia potuto avere con lui rapporti a Firenze quando vi si recava per incontrare Azzolini?

PIPERNO. Lo escluderei completamente, conoscendo l'atteggiamento politico di Michelangelo Caponetto. Quando all'interno del nostro movimento si erano posti problemi di rapporto con nuclei che praticavano la lotta armata, non solo le BR, egli aveva escluso qualsiasi tipo di rapporto in maniera anche assai veemente e, secondo me, un po' cieca, nel senso che la lotta armata era per noi un fenomeno altrettanto vero del fatto che c'erano i golpisti in Italia, quindi era un fenomeno di cui tener conto.

PRESIDENTE. A Firenze vi servivate della Rotografica fiorentina?

PIPERNO. È possibile, ma non lo so dire con precisione perché non mi sono occupato direttamente del giornale. Credo che, dai tempi di Feltrinelli, abbiamo cambiato tipografie almeno dieci volte.

PRESIDENTE. Dunque non mi sa dire niente sulla Rotografica fiorentina?

PIPERNO. Posso dirle sicuramente che a un certo punto il giornale è stato stampato a Firenze ma in quale tipografia non lo so, come non so quali fossero quelle di Milano o di Roma.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Penso che lei si sia pentito di quelle famose tre parole «la geometrica potenza», non perché non lo pensasse ma perché a volte non vale la pena di dire tutto ciò che si pensa. In realtà, abbiamo ascoltato Morucci, Maccari: dalla loro versione dell'organizzazione militare delle Brigate rosse, dello stesso svolgimento dell'agguato, l'idea della geometrica potenza non viene fuori. Ci parlano di mitra che non sparano, di un gruppo di fuoco scarsamente addestrato, che si addestrava in maniera molto artigianale, ma molta di quella verità ufficiale, di cui abbiamo il dovere istituzionale, secondo me, di dubitare perché altrimenti faremmo bene a non occuparci più del caso Moro, muove proprio da questa idea che le Brigate rosse fossero un gruppo militare clandestino estremamente organizzato, il «cubo d'acciaio» di cui parlava Gallinari. Questo aspetto della verità c'è stato confermato da Pace al quale abbiamo posto il problema di come mai, sia pure tramite Zanetti, i socialisti riescono ad entrare in contatto con voi, come mai in quel periodo non venivate sorvegliati dalla polizia. Lei ci ha ricordato che sua moglie era stata addirittura arrestata: un pedinamento suo o di Pace avrebbe potuto portare le forze dell'ordine sulle tracce di Morucci e Faranda.

PIPERNO. Nel mio caso lo escludo. Non ho mai visto Morucci e Faranda.

PRESIDENTE. Pace però ha escluso addirittura una possibilità di pedinamento perché ci ha detto che non avevamo idea di come fossero organizzate le Brigate rosse, nel senso che seguivano rigorose tecniche anti-pedinamento, questo benché Signorile ci abbia detto che quando incontrava il professor Piperno era pedinato.

PIPERNO. Era pedinato perché era del PSI; era un pedinamento rivolto ad altro.

PRESIDENTE. Le voglio spiegare perché questo tipo di verità non mi convince. Abbiamo indagato su come è stato scoperto il covo di via Monte Nevoso, la verità ufficiale non era quella vera perché, in realtà, c'era stata un'indagine di polizia molto più complessa di cui fanno parte pedinamenti di Azzolini, che durano circa un mese e che vengono svolti dai carabinieri con tale professionalità che addirittura si portano le mogli per non dare l'impressione ad Azzolini di essere pedinato. Il vero problema che ci poniamo è questo: se gli apparati di sicurezza avrebbero potuto fare più e meglio per salvare Moro e fino a che punto alla rigidità del sistema politico non si sia accompagnata all'interno degli apparati una voglia di non fare fino in fondo. Questa è la risposta che la Commissione, come organismo parlamentare, dovrebbe dare dopo tanti anni: si è fatto tutto ciò che si poteva fare, le Brigate rosse erano veramente questo cubo di acciaio, era veramente impossibile pedinare il dottor Pace per arrivare a Morucci e Faranda, che li avrebbero portati a via Gradoli e quindi a Moretti e a via Montalcini? A tanti anni di distanza che giudizio dà di questi aspetti?

PIPERNO. Ogni Paese ha i servizi segreti che si merita.

PRESIDENTE. Spesso la parola servizi segreti diventa una di quelle formule dietro cui si nasconde la realtà: i servizi segreti sono la polizia e i carabinieri; soprattutto nel 1978 erano composti da queste forze. Sono quindi gli apparati di sicurezza nel loro insieme.

PIPERNO. Ho avuto tra le mani nel 1978 un documento del Comandante della legione dei carabinieri di Roma in cui ricostruiva il mondo cosiddetto dell'eversione, con un errore tra l'altro di lingua italiana perché semmai si trattava del mondo della sovversione. Ma il problema è il tipo di informazione che quel carabiniere inviava alle autorità politiche giudiziarie. Quel documento confermava la totale ignoranza da parte dei carabinieri: era citato come uno dei capi della sovversione a Roma il professor Modugno, una gran brava persona del tutto innocua.

PRESIDENTE. È un mio caro amico.

PIPERNO. Come ho constatato anche quando hanno inviato i documenti per la mia estradizione dalla Francia e dal Canada, i carabinieri raccoglievano le stesse informazioni che erano scritte sui giornali. Il mio sospetto è che addirittura spesso copiavano quanto c'era scritto sui giornali. Il livello era di questo tipo e solo per questo si è proceduto ad arresti di massa che, a mio parere, non hanno favorito il superamento di quegli anni drammatici: le persone condannate sono state oltre 5000, quelle arrestate oltre 50.000. Trovo particolarmente significativo non quello che è avvenuto durante il sequestro Moro ma il fatto che, una volta ucciso Moro, a Roma ho potuto incontrare tranquillamente Moretti, questo è veramente significativo anche del modo di muoversi della polizia italiana. Nessuno dei numerosi giudici che ho incontrato nella mia vita mi ha mai chiesto un particolare sull'unica cosa forse riprovevole, e comunque pericolosa, che penso di aver fatto come cittadino, e cioè incontrare, a due mesi dalla morte di Moro (era luglio), il capo delle Brigate rosse a Roma; non c'è stata alcuna autorità, neanche questa, che mi abbia chiesto ciò.

PRESIDENTE. Era l'ultima domanda che volevo porle. Ci descriva questo incontro e i suoi contenuti.

Noi abbiamo deciso di ascoltarla proprio dopo la pubblicazione della sua intervista rilasciata al giornale «*La Stampa*».

PIPERNO. Signor Presidente, questo l'ho già detto nel corso di quell'incontro in Puglia al quale ha partecipato anche lei e lo si può ritrovare anche nel «pastone» de «*L'Espresso*» fatto nel giugno 1979; l'ho detto più volte anche durante gli interrogatori effettuati dai magistrati. Questo dato però sembrava non interessare nessuno mentre tutti quanti sembravano fare riferimento al fumetto pubblicato su «*Metropoli*».

Io ho incontrato Moretti dopo l'uccisione di Moro da un lato perché si poneva il problema di Morucci e Faranda e dall'altro per una sorta di curiosità non effimera che io avevo in merito alle modalità con cui si era svolta la dinamica in quel lungo mese tra aprile e maggio. In particolare, volevo accertarmi – poiché non ne ero sicuro – che fosse loro arrivato quello che, attraverso Signorile, era il messaggio della DC, o meglio di una parte della DC rappresentata da Fanfani.

Nel corso di quell'incontro ho avuto conferma sia del fatto che le BR avevano ricevuto il messaggio sia del fatto che avevano ritenuto non significativo e anche incomprensibile il messaggio lanciato dal senatore Bartolomei la domenica immediatamente precedente l'assassinio di Moro. Quel messaggio era incomprensibile anche per me. Ricordo di avere ascoltato un sunto del discorso di Bartolomei mandato in onda dal primo canale RAI durante il telegiornale delle 23 e solo perché conoscevo l'intera vicenda ho potuto capire che quel discorso conteneva un riferimento di apertura nei confronti della BR (apertura volta a conoscere cosa volevano i brigatisti); per chiunque altro, però, il messaggio risultava incomprensibile e le BR non lo hanno ritenuto sufficiente per rinviare l'esecuzione.

PRESIDENTE. Dove vi siete incontrati?

PIPERNO. Ci siamo incontrati nei dintorni di piazza Cavour. Non ho organizzato io quell'incontro, ma altre persone.

PRESIDENTE. Ci può dire chi fossero?

PIPERNO. Probabilmente l'ingegner Pace ha maggiori conoscenze in merito. Non sono stato io ad organizzare l'incontro; credo sia stato organizzato dai brigatisti. Io mi sono recato a piazza Cavour con Pace e il luogo dell'incontro mi ha sorpreso.

PRESIDENTE. Si trattava di un bar?

PIPERNO. No, era una casa. Le caratteristiche della casa e dei nostri ospiti - che peraltro non conoscevo - traduceva una certa trasversalità della presenza dei brigatisti a Roma, una capacità di muoversi nella città che rifletteva quanto avevo detto, con espressione dannunziana, a proposito della «geometrica potenza». Io non sapevo che i loro mitra si erano inceppati, ma ciò che dall'esterno colpiva delle BR non era una straordinaria tecnica di clandestinità ma l'impegno straordinario di militanti che provenivano da diverse estrazioni sociali e la determinazione con cui tali militanti mettevano a rischio loro stessi, i loro familiari e l'*entourage* che vi era dietro. Era questo, a mio avviso, significativo delle BR ed il loro punto di forza non era tanto quello di avere inventato particolari tecniche di clandestinità ma il fatto di essere ben radicati a livello di società civile, all'interno della società italiana; ricordo che in una sola notte il generale Dalla Chiesa arrestò ottanta operai della Mirafiori.

PRESIDENTE. Lei quindi sta dicendo che quell'incontro è avvenuto in una casa alto-borghese?

PIPERNO. Sì.

PRESIDENTE. Ovviamente non può fare i nomi.

PIPERNO. Non li so e se li sapessi non li farei perché mi lega un elemento di lealtà e di coscienza che per me è superiore a qualsiasi legge.

PRESIDENTE. Lei oggi ha posto uno dei problemi di fronte ai quali si trova la Commissione.

Giorgio Bocca ha scritto che è noto che della direzione strategica delle Brigate rosse facevano parte noti intellettuali che però non avevano grande importanza perché disquisivano sul mondo mentre la direzione militare del movimento apparteneva ad Azzolini, Moretti ed altri.

A molti anni di distanza probabilmente il paese avrebbe il diritto di sapere chi erano questi noti intellettuali, questi alto-borghesi che ospita-

vano i capi brigatisti, se non altro per ricostruire meglio la storia del paese e quanta parte della società italiana stava facendo i conti su una eventuale vittoria di Moretti e una sconfitta dello Stato.

PIPERNO. Signor Presidente, questo è possibile ma in una diversa atmosfera del paese. Non è possibile ricostruire i fatti con riferimento a luoghi e persone nel momento in cui alcuni soggetti sono ancora in prigione e altri non hanno scontato la pena.

PRESIDENTE. Le do atto che questo è un problema di fronte al quale si trova la stessa Commissione.

Noi ci domandiamo se l'operazione perdono possa essere funzionale all'operazione verità o se, in realtà, ad ostacolare l'operazione perdono è proprio il fatto che, sia pure in aree marginali, resta una serie di dubbi che impediscono di capire chi verrebbe perdonato e per che cosa.

Spero che lei apprezzi tutto questo nella sua delicatezza politica.

PIPERNO. Il mio sforzo di memoria sarebbe di natura completamente diversa se io non fossi messo di fronte ad un rischio di coinvolgere deputati, magari anziani, dell'ex PCI o persone che hanno semplicemente fornito luoghi di incontro in una specie di cascata senza fine in cui è facilmente possibile che dopo venti anni un procuratore invii un avviso di garanzia per banda armata.

PRESIDENTE. Perché esclude che in questa ambiguità, in questa incertezza del confine fra lo Stato e l'antistato, in quei giorni Moretti non potesse avere un salvacondotto (ciò che ha detto Franceschini)?

PIPERNO. Ritengo che Franceschini faccia esattamente parte di quel mondo ipocrita e calunnioso che fino a questo momento ha impedito la ricostruzione di quegli anni.

PRESIDENTE. Nell'ipotesi in cui noi ragioniamo, il salvacondotto erano le carte, ciò che Moro aveva detto o ciò che il sistema poteva sospettare che Moro avesse detto.

PIPERNO. Quel salvacondotto non ha funzionato, perché Moretti è stato arrestato e si è fatto il carcere.

PRESIDENTE. Il generale Dalla Chiesa ha condotto l'operazione di via Monte Nevoso e ha rintracciato le carte. Dopo quell'azione la situazione è cambiata e nel corso di quella operazione lo Stato «smandrippato» che non funzionava ha dimostrato un'efficienza assoluta. Lei quando ha incontrato Moretti?

PIPERNO. Nel luglio 1978.

PRESIDENTE. Alcuni mesi dopo lo Stato ha dimostrato una eccezionale capacità di intervento nel rintracciare il covo di via Monte Nevoso traendo spunto da un borsello che Azzolini aveva smarrito a Firenze nel quale c'erano le chiavi di un appartamento. In quel caso Azzolini non ebbe l'accortezza di pensare che a quel punto il covo potesse essere rintracciato e che quindi «bruciava».

PIPERNO. Questo testimonia il fatto che l'organizzazione delle BR era italiana.

PRESIDENTE. E quindi non era questa «geometrica potenza»!

PIPERNO. Appunto, io le ho detto che «geometrica potenza» per me, dall'esterno, sta ad indicare il grado di coinvolgimento ed il rischio personale che questi si assumevano. Questo lo avevo constatato attraverso i miei contatti con loro, perché si trattava spesso di operai o di professionisti che erano disposti a rischiare parecchio. Per me quello era significativo del loro radicamento. Non ho mai pensato che i brigatisti avessero sviluppato tecniche di clandestinità attraverso cui passare alla storia. Penso che molto dipendeva dall'inefficienza della polizia italiana. Però, a mio parere, non era solo colpa della polizia, perché questa si comportava esattamente come si comportava il mondo politico. Al mondo politico era scoppiato sotto il sedere il Sessantotto senza che neanche ne capisse i motivi, perché esso tendeva ad attribuire a qualche congiura straniera tutto quello che accadeva. La polizia, secondo me, era adeguata a questo. C'era un difetto di coscienza da parte della classe dirigente italiana nei confronti di quello che avveniva e di questo difetto di coscienza – come è inevitabile – partecipavano anche gli organi inquisitori.

MANCA. Professor Piperno, prima di formulare la mia domanda, vorrei fare una considerazione riferita a come si è svolto finora il nostro incontro. Noi svolgiamo queste audizioni nella speranza di aggiungere nuovi tasselli al mosaico. Devo dire che la sua audizione ha portato a confermare alcuni tasselli che avevamo, ma di fronte a nuovi tasselli lei si è trincerato dietro a problemi di coscienza. Non so dove può portare la coscienza in questo caso, se a coprire o a prevenire eventuali complicazioni, oppure ad aiutare questa Commissione, che lavora da anni e anni e dalla quale gli italiani si attendono qualcosa di nuovo.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

(Segue MANCA). Ho fatto questa introduzione di carattere generale, per poi entrare nel particolare, anche per specificare che molte delle do-

mande che volevo porle io sono già state formulate dal Presidente, il quale spesso ci prende in contropiede e fa anche le domande che noi ci siamo preparati.

Allora, farò adesso una domanda che esula un po' dal caso Moro, però a noi interessa per ricostruire altre fasi. Mi riferisco in particolare a Potere operaio. Lei è stato indubbiamente uno dei *leader* indiscussi del movimento di Potere operaio.

PIPERNO. Discusso, veramente!

MANCA. Però era un *leader*.

PIPERNO. Sì, certo.

MANCA. Chi pagava oppure metteva a disposizione di Potere operaio la sede romana di via dell'Anima?

PIPERNO. Lei vuol dire via dell'Umiltà. Era la sede nazionale del gruppo; l'affitto costava 70.000 lire ed era pagato grazie alle quote dei militanti. Tra l'altro, l'elenco recante i nominativi e le relative quote versate era affisso proprio all'ingresso della sede di via dell'Umiltà. Questo era anche un modo di pressare quelli che non pagavano.

MANCA. Che ruolo ha avuto, nella messa a punto e nell'organizzazione del movimento, Giangiacomo Feltrinelli?

PIPERNO. Del movimento nessuno, però egli, nella sua generosità leggendaria, ci ha aiutato, nel senso che le librerie Feltrinelli compravano un certo numero di copie del giornale, che allora era un settimanale, e poi le distribuivano. Di quel periodo mi sono interessato io, perché avevo il contatto con Giangiacomo Feltrinelli e per questo posso essere molto preciso. Mille copie di «*Potere operaio*» venivano comperate direttamente dalla rete di distribuzione di Feltrinelli e vendute nelle librerie Feltrinelli. Questo era per noi un grande vantaggio, perché voleva dire avere mille copie assicurate. Un po' come faceva La Malfa con «*La Voce Repubblicana*».

MANCA. Lei prima ha avuto modo di confermare che conosceva soprattutto il marito della Conforto. È vero?

PIPERNO. No, ho detto che ho conosciuto Giuliana tramite il marito, però conoscevo anche lei.

MANCA. Ma conosceva il marito prima di conoscere Giuliana.

PIPERNO. Sì, ma quello è un fatto cronologico.

MANCA. Con lui ha avuto modo di organizzare il nucleo originario di Potere operaio?

PIPERNO. Con Corbò? No, assolutamente. Corbò non è mai stato in Potere operaio.

MANCA. Bene, questa è una conferma.

Adesso veniamo al delitto Moro e torniamo sulla questione della qualità dell'apparato dello Stato repressivo e di *intelligence*. Infatti, su questo c'è una contraddizione tra varie testimonianze. Si tratta di un punto molto importante, perché - come sa - il compito istituzionale della Commissione stragi è quello di verificare le ragioni per cui non sono stati individuati i responsabili delle stragi.

Lei ci ha confermato che tutto era più o meno allo sbando, invece alcuni autorevoli magistrati hanno affermato che, se è vero che loro erano all'inizio di un'avventura a cui non erano abituati e perciò non sapevano effettivamente da dove iniziare, è però altrettanto vero che la stessa cosa non si poteva dire delle forze dell'ordine. In sostanza, le forze di polizia e di *intelligence* avevano una loro qualificazione, anche perché non si può passare in pochi mesi da un ruolo secondario, addirittura ridicolo, ad uno invece importante. Infatti, subito dopo ci sono stati la questione di via Monte Nevoso, come ha ricordato il Presidente, l'arresto di Morucci e Faranda e il caso Dozier, che ha una connotazione di capacità operativa notevole. Cosa ci può dire su questo?

Presidenza del presidente PELLEGRINO

PIPERNO. Per quanto riguarda l'ultima domanda, ero in Canada quando è stato sequestrato il generale Dozier, ma l'idea che mi sono fatto è che in quel caso, più che l'abilità dei nostri, ha contato la pressione degli americani. Quindi, mettiamolo un attimo da parte quell'episodio.

Per quanto riguarda invece la mia esperienza di sovversivo, che era cominciata quando avevo sedici anni a Catanzaro nella FGCI, era proseguita a Pisa e poi a Roma e a Milano, posso dirle che avrò subito almeno un centinaio di interrogatori e la cosa per me di gran lunga più allarmante era l'incapacità di questi organi di rendersi conto di quello che accadeva, a mio parere anche per il modo in cui questi organi funzionavano. Infatti, erano abituati non a fare delle indagini, ma a stabilire fin dall'inizio chi erano i colpevoli e poi a costruire... Posso testimoniare con i miei stessi processi.

MANCA. La teoria dei teoremi?

PIPERNO. Sì, esattamente. Del resto, il capostipite del teorema, a cui il Presidente del suo Gruppo continuamente si rivolge a proposito dei teoremi, è Calogero, magistrato la cui buona fede peraltro non metto in dubbio. Ma è questo che mi preoccupa di più.

MANCA. Ma io volevo escludere la classe dei magistrati, perché, come le ho detto, questa differenza fra le forze di polizia e di *intelligence* e la magistratura ce l'hanno indicata i magistrati stessi. Loro hanno detto che erano impreparati, non viceversa.

PIPERNO. Forse i magistrati erano talmente impreparati che pensavano che i carabinieri fossero preparati rispetto alla loro impreparazione.

MANCA. Quindi lei dice che è tutto relativo.

PIPERNO. Appunto, io che vivo in quella situazione posso dirle che mi consta personalmente l'impreparazione. Per indagare su fenomeni di questo genere ci vuole della cultura, della capacità. Mi sono andato a rileggere le cose che facevano i giudici fascisti, per esempio, ed erano assolutamente più preparati a proposito delle indagini.

PRESIDENTE. Però, professore, quando si è dentro i fenomeni è facile avere l'impressione dell'incomprensione da parte di chi ne è fuori. Penso per esempio che lei sottovaluti questo problema delle Brigate rosse di oggi.

PIPERNO. Io penso che voi lo sopravvalutate (ma può darsi che io mi sbagli), non nel senso della gravità, su cui sono d'accordo con lei, ma della consistenza politica, che è nessuna.

PRESIDENTE. Il tempo darà ragione.

PIPERNO. Ecco. È già successo.

MANCA. Vorrei farle una domanda che per me è rituale, nel senso che la rivolgo a tutti, perché tengo molto alla questione della seduta spiritica. Poi le rivolgerò una domanda specifica su tale argomento. Debbo confessarle che la qualità del suo apporto è notevole. In definitiva, lei non crede, come qualcuno ha detto, che il delitto Moro sia un delitto in appalto?

PIPERNO. Assolutamente.

MANCA. Veniamo allora alla seduta spiritica. Ormai è chiaro che essa è stata una invenzione. Al di là dei due protagonisti che abbiamo avuto l'occasione di ascoltare e che hanno detto che erano in buona fede ed hanno creduto nella seduta spiritica, del terzo, Prodi, che non siamo riusciti ancora ad ascoltare, tutte le altre cui abbiamo posto la do-

manda affermavano che fosse da escludere tale ipotesi. La seduta spiritica era un sistema per nascondere la fonte, da cui avevano avuto la notizia. Era ora che si dicesse la verità. Qualcuno dice che questa fonte provenisse dagli ambienti universitari di Bologna anche perché i protagonisti della seduta erano tutti professori universitari. Lei, che sembra acuto osservatore e, come ha detto il Presidente, un intellettuale raffinato, ci dica quale è la sua versione del fenomeno.

PIPERNO. A me sembra difficilissimo che qualcuno appartenente agli ambienti universitari di Bologna conoscesse per tempo il luogo in cui era trattenuto Moro.

PRESIDENTE. È via Gradoli; non via Montalcini.

PIPERNO. Mi scusi; che cosa è Gradoli? Non è il luogo dove era tenuto Moro?

PRESIDENTE. Via Gradoli è il covo abbandonato, essendosi trovata la doccia ancora aperta, lo stesso giorno in cui esce un falso comunicato del lago della Duchessa.

PIPERNO. Questa seduta spiritica o presunta tale si è svolta durante il sequestro?

PRESIDENTE. Sì.

PIPERNO. Per il modo di muoversi delle Brigate rosse in quei mesi, a me sembra totalmente da escludere che potesse esserci qualcuno dell'ambiente universitario di Bologna (salvo che non fosse qualcuno che avesse partecipato non solo alle BR, ma direttamente alla preparazione ed alla realizzazione dell'agguato), che conoscesse il posto e l'indirizzo dove Moretti o qualsiasi protagonista di quell'agguato avesse alloggio o asilo.

PRESIDENTE. Perché allora questi professori fanno il nome di Gradoli?

PIPERNO. Lo chieda ai professori.

PRESIDENTE. Ci hanno risposto dicendoci che il bicchiere si muoveva.

PIPERNO. È una risposta degna di professori.

BIELLI. È un professore anche lei.

PIPERNO. Conosco i miei polli! Perciò glielo dico.

PRESIDENTE. Quindi sarà d'accordo con me nel ritenere che mi sembra sia un modo trasparente per coprire una informazione.

PIPERNO. Tutto è possibile ma a me sembra estremamente improbabile che un professore, un ricercatore o un assistente dell'università di Bologna conoscesse il luogo in cui si trovava Moretti. Essendomi dato da fare in quei mesi per fare arrivare loro messaggi - ero in fondo uno il cui passato testimoniava a favore di una certa riservatezza - mi sembra estremamente improbabile che esistesse uno venuto a conoscere il luogo in questione.

PRESIDENTE. Non era il luogo in cui si trovava Moretti; era una delle centrali operative del sequestro.

PIPERNO. Ebbene, a me sembra difficilissimo che questo potesse essere conosciuto da persone, persino delle BR, che non partecipassero al sequestro. Aggiungo che non so neanche bene quando la storia di via Gradoli ha luogo. Non sono un esperto del tema. Ciò che dico lo conosco per averlo anch'io appreso dai giornali. Peraltro non credo alle sedute spiritiche ed avrei escluso fin dall'inizio che si potesse davvero trattare di una cosa seria.

PRESIDENTE. Non resta pertanto che dedurre che la notizia era filtrata negli ambienti universitari. Tenga presente infatti che quello era un appartamento presso il quale in un momento precedente avevano vissuto Morucci, Faranda; insomma, una buona parte di Autonomia.

PIPERNO. Mi pare difficile che possano entrarvi elementi di Autonomia.

PRESIDENTE. Questa è cosa certa. Si tratta di un appartamento che diventa disponibile per le BR da un certo momento in poi; prima era occupato da persone che non ne facevano parte.

PIPERNO. A via dell'Umiltà oggi vi è Berlusconi; prima Toni Negri; ma anche volendo mi sembra difficile fare un collegamento fra i due. È possibile che qualcuno di Autonomia fosse stato là ma onestamente non lo so.

PRESIDENTE. Magari qualche ragazzo ha detto che a Roma vi era un appartamento nel quale non sapeva che vi fossero le BR, ma se ci si andava qualcosa poteva venir fuori. Magari il figlio di qualche famiglia alto-borghese come quella di cui lei parlava prima.

PIPERNO. Nel caso dell'agguato di via Fani credo che la selezione che i brigatisti hanno fatto, come peraltro risulta dagli atti giudiziari, sia

stata così severa che vedo con difficoltà un nipotino di Prodi essere messo a parte di questo segreto.

È possibile che si tratti semplicemente, come spesso accade nel caso italiano, di disinformazione. In realtà, la storia di via Gradoli è venuta fuori dopo.

PRESIDENTE. È certo che avviene prima per ammissione degli stessi protagonisti.

PIPERNO. Non potrei proprio aiutarla; non sono bolognese né frequento Prodi. La mia è solo un'opinione.

MANCA. Lei però era in un certo tipo di ambiente. Non ha mai avuto sentore che vi fossero propaggini all'università di Bologna?

PIPERNO. No, nel modo più assoluto e le do la mia parola d'onore che non avevo la minima idea che quelli stessero a via Gradoli o a via Montalcini o altrove. A me sembra quella notizia talmente riservata che, pur avendo avuto contatti in un periodo in cui era necessario far loro pervenire messaggi, il tipo di filtro che avevano le BR rendeva improbabile che qualcuno conoscesse quell'indirizzo, se non per un fatto casuale che effettivamente vi era stato; prima vi abitava uno di Autonomia e poi un altro. Questo è possibile ma non mi fido dell'informazione dei giornali e vorrei sapere esattamente chi era quello di Autonomia che c'era prima; vorrei conoscere il nome e il cognome. Di tutto questo nei giornali non ho mai letto; e in questa seduta continua ad essere vago il racconto.

MANCA. Lei conosceva Luciana Bozzi, la proprietaria dell'appartamento di via Gradoli?

PIPERNO. No. Non l'ho mai conosciuta; è possibile che la conoscessi fisicamente ma il nome non mi dice assolutamente nulla.

MANCA. Non l'ha conosciuta neanche insieme alla Conforto, sua amica?

PIPERNO. No. Che fosse amica della Conforto è possibile ma ho frequentato la Conforto a Frascati, presso i laboratori. Non ero un suo amico personale. L'ho conosciuta attraverso il marito Corbò. Il nome di questa amica della Conforto non mi dice niente; però, per onestà, non potrei escludere che vedendola mi venga magari in mente; il suo nome però non mi dice niente né mi sembra sia una militante, almeno nota, di Autonomia.

FRAGALÀ. Poco fa rispondendo ai colleghi ha detto che l'idea che aveva Craxi secondo cui le BR avevano collegamenti con i servizi segreti dell'Est, del KGB o cecoslovacchi gli veniva dal generale Dalla Chiesa.

Ha mai saputo da Craxi che di questi argomenti ne aveva parlato con Renzo Rossellini, il direttore di Radio Città Futura?

PIPERNO. Conosco anche personalmente Renzo Rossellini. Ho incontrato Craxi una sola volta. Questo è avvenuto dopo l'assassinio dell'onorevole Moro; più o meno nello stesso periodo in cui ho visto Moretti, verso il mese di luglio di quell'anno. È lì che ho avuto la sensazione, peraltro espressa direttamente da Craxi - ma altri interlocutori presenti assieme a me non l'hanno avuta - che fosse stato il generale Dalla Chiesa a convincere Craxi, già all'epoca delle trattative. Un piccolo particolare che non ho detto è che Signorile mi disse che una delle difficoltà intervenute era che Craxi, dopo aver incontrato a Milano nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio Moro il generale Dalla Chiesa, era uscito da questi colloqui con la sensazione che i brigatisti fossero emanazione, sia pure indiretta, dei regimi dell'Est. Questa opinione lui se l'era fatta attraverso i colloqui con il generale Dalla Chiesa. Una volta che Craxi si è fatta questa opinione, a dire di Signorile, è come se avesse lui stesso un po' allentato quell'iniziativa che aveva intrapreso, che diciamo era un'iniziativa umanitaria socialista. Le dico questo perché poi mi è stato tutto confermato dal senatore Landolfi, che, ora che ricordo, è anche la persona che mi ha condotto alla segreteria dell'onorevole Craxi, che era in una traversa di via del Corso. Forse però non ho risposto alla sua domanda.

FRAGALÀ. Ha risposto, la ringrazio. Le farò altre domande su questo argomento. In effetti, l'indicazione che le BR avevano questo tipo di collegamento era stata data a Craxi a più riprese dal contatto che lui ebbe immediatamente, a partire dal 16 marzo, con Renzo Rossellini, il quale tutto questo lo descrive in due interviste che rilascia nell'ottobre del 1978, quindi quando Moro era già stato assassinato, al quotidiano parigino «*Le Matin*». L'intervista e altri atti sono naturalmente depositati in Commissione. Non so se lei è a conoscenza di questo particolare o lo ricorda; la mattina stessa del 16 marzo, 45 minuti prima dell'assalto di via Fani, Radio Città Futura, per voce di Renzo Rossellini, preannunciò che quel giorno le BR avrebbero fatto un assalto spettacolare al cuore dello Stato e avrebbero probabilmente attentato contro Aldo Moro. Quindi, 45 minuti prima che Moro venisse rapito, Rossellini annunciava a Radio Città Futura di Roma il rapimento e Moro poi venne effettivamente rapito. A questo punto ambienti socialisti contattarono Rossellini e lo portarono direttamente da Craxi, che naturalmente volle subito sapere da dove Rossellini aveva avuto questa informazione. Rossellini nell'intervista racconta cosa disse a Craxi. Le leggo le sue testuali affermazioni per darle un'informazione corretta: «Tengo a precisare che l'ipotesi del rapimento Moro circolava da più giorni negli ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista. Era evidente per noi dell'estrema sinistra che questa era l'occasione attesa dai brigatisti. Il solo problema era: dobbiamo o no fare presenti le nostre inquietudini?». Rossellini pensò

che invece queste inquietudini le doveva fare presenti alla radio quella stessa mattina prima del rapimento. Le chiedo: lei ha mai saputo di questi fatti e secondo lei quanto afferma Rossellini è attendibile? Che valutazione dà di questa fonte?

PIPERNO. Mi sembra assai improbabile che Radio Città Futura abbia potuto trasmettere un annuncio di questo genere il 16 mattina, per cui vorrei poter sentire questa parte della trasmissione. Io reputo che Radio Città Futura abbia parlato, cosa che effettivamente un po' circolava nel movimento, del fatto che si pensava, ed eravamo tutti anche abbastanza preoccupati, ad una possibile iniziativa delle BR. A mio parere era però assai difficile che qualcuno fosse a conoscenza che questa iniziativa si riferisse a Moro, anche perché, da quello che mi risulta, i brigatisti avevano diverse opzioni possibili. Cioè, *ex post*, hanno colpito Moro perché voleva mettersi d'accordo con il PCI, ma, *ex ante*, loro in realtà hanno studiato diversi piani possibili e poi ne hanno scelto uno piuttosto che un altro, anche in base a considerazioni di natura militare, se la parola non è eccessiva, ma comunque relative alle tecniche di agguato.

FRAGALÀ. Quindi lei conferma che nell'ambiente dell'estrema sinistra...

PIPERNO. Temevamo un'iniziativa, questo è sicuro. Questo avviene già dopo Bologna. A Bologna, nel settembre del 1977, ci fu l'ultima grande manifestazione di massa del movimento. Nel movimento circolava una forte preoccupazione. Quello era il punto più alto raggiunto dal movimento ma tutti noi temevamo che i brigatisti, che guardavano con diffidenza quell'iniziativa di massa di Bologna, avrebbero compiuto, ovviamente non delle manifestazioni di massa ma delle azioni di agguato violento, militare. Questa era effettivamente una preoccupazione, però mi sembra assai improbabile che Rossellini sapesse che l'obiettivo era Moro.

FRAGALÀ. Io allora le confermo che quell'annuncio di Rossellini è stato registrato e gliene fornirò la trascrizione.

PIPERNO. Lei la ha ascoltata?

FRAGALÀ. No.

PRESIDENTE. In essa non si fa il nome di Moro.

FRAGALÀ. No, che loro pensavano a Moro lo dice nell'intervista.

PIPERNO. Allora va bene; l'intervista però è successiva.

FRAGALÀ. Nell'intervista lui dice anche: «Quindici giorni prima del dramma sono andato a trovare un membro della direzione socialista al quale ho rivelato le nostre preoccupazioni. Naturalmente non mi ha prestato attenzione. È stato soltanto il 16 marzo, a mezzogiorno, dopo il rapimento, che il segretario generale del Partito socialista, Bettino Craxi, mi ha telefonato e mi ha convocato».

Allora il giornalista gli chiede di che cosa avessero parlato e Rossellini risponde: «In linea di massima abbiamo parlato dei legami delle Brigate rosse con i servizi segreti sovietici. Esiste in Italia, io gli ho detto, oggi un autentico partito sovietico che cerca di destabilizzare il Paese per tenere il Partito comunista italiano segregato all'opposizione. Il terrorismo all'interno di questa strategia diventa un fenomeno più militare che politico. Prendiamo un esempio: perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le Brigate rosse ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene ciò è probabilmente imputabile al fatto che il loro scopo consisteva non nel renderle pubbliche, poiché le BR in quel momento giocavano soprattutto un ruolo di informazione in senso classico. Questa è del resto la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabilmente condannato a morte. Questo è ciò che ho detto a Bettino Craxi fin dal primo incontro del 16 marzo».

Poi Rossellini continua facendo una analisi che ovviamente ha un certo interesse: «Tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa. Questa frazione, dopo la guerra, conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei servizi sovietici nel Paese. Il nucleo fu poi rivitalizzato alla fine degli anni '60, quando in esso confluirono tutti gli elementi pro-cubani legati alla Tricontinentale. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra a partire dal PCI, in cui sussiste una forte minoranza pro-sovietica, fino all'autonomia, terreno di grande infiltrazione. È chiaro che io schematizzo, ma questa è l'origine delle Brigate rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei Paesi dell'Est di cui sono una delle emanazioni».

Ora, io le chiedo, nell'ambiente dell'estrema sinistra, se Rossellini non è uno che recita a soggetto, queste notizie effettivamente filtravano, se ne discuteva e se ne dibatteva, anche per confutarle? Erano argomenti di discussione negli ambienti dell'estrema sinistra?

PIPERNO. No. Non è mai stato neanche oggetto di discussione, salvo beninteso per il fatto che alcuni dei nostri interlocutori, le citavo prima Craxi, avevano... Leggendo la prosa di Rossellini mi sono ricordato che molte di queste cose sono le stesse che mi ha detto Craxi nell'incontro con lui. Per cui credo che questa sia stata la versione alla quale faceva riferimento, in buona fede immagino, però con un certo interesse politico, a mio parere evidente, il segretario generale del Partito socialista e quelli che gli stavano attorno, tra cui Rossellini. Credo che questa fosse la versione che avanzava questa parte politica. Però negli ambienti dell'estrema

sinistra – che poi in realtà tale non era – l'ipotesi che questi fatti avessero origine nei paesi dell'Est era completamente scartata.

PRESIDENTE. Adesso che in base ad alcuni documenti dei servizi segreti cecoslovacchi si può stabilire che almeno qualcuno dei brigatisti aveva effettivamente rapporti con la Cecoslovacchia, lei continua a pensare ciò che pensava allora?

PIPERNO. Sì, signor Presidente. La storia della formazione della lotta armata in Italia...

PRESIDENTE. Perché i servizi segreti cecoslovacchi dovrebbero sostenere cose che non sono vere?

PIPERNO. Bisognerebbe prima capire esattamente cosa è scritto. Poi bisogna anche tenere conto del fatto che in genere i servizi segreti, da che mondo è mondo, forniscono le versioni...

PRESIDENTE. Le sto soltanto fornendo i riscontri a nostra disposizione. Ci sono documenti di provenienza cecoslovacca, secondo i quali in quel paese si addestravano terroristi provenienti da tutto il mondo, quindi non esclusi anche brigatisti rossi.

PIPERNO. Non esclusi o compresi?

FRAGALÀ. Compresi, anche se non vengono fatti nomi.

PRESIDENTE. Mitrokhin ci porta poi carte del servizio segreto russo in base alle quali si percepisce la preoccupazione del KGB per queste iniziative in qualche modo «autonome» del servizio segreto cecoslovacco. Pur non essendo d'accordo su questo punto con l'onorevole Fragalà, perché non penso che le Brigate rosse non fossero un fenomeno nazionale, ma certamente che alcuni di loro potessero avere avuto dei contatti con uomini dei servizi segreti orientali, conoscendo il mondo di allora mi sembrerebbe strano che non li avessero avuti. Riterrei quasi inverosimile che non fosse così. Perché lo si deve escludere *a priori*?

PIPERNO. A mio parere, lo si deve escludere.

PRESIDENTE. In un mondo diviso in due tutti gli apparati di *intelligence* non facevano che cercare di entrare in contatto con quelle realtà. Come ha ricordato anche il dottor Pace, negli ambienti della sinistra la storiella del treno blindato di Lenin era un fatto noto a tutti. Non esiste rivoluzionario che non metta in conto il rischio di poter essere strumentalizzato e se ha fiducia nelle sue capacità di rivoluzionario tende a capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Perché in questo caso ciò non deve essere avvenuto?

FRAGALÀ. Lenin è andato in Unione Sovietica in un carro blindato dei tedeschi.

PIPERNO. L'accordo non è stato preso con il servizio segreto, ma attraverso qualcuno che ha preso accordi direttamente con i socialdemocratici tedeschi, quindi con il governo tedesco. Non escludo che qualcuno sia stato a Praga, del resto io stesso sono stato a Varsavia. Per quanto mi riguarda sono stato in Unione Sovietica una sola volta, nonostante provenissi dagli ambienti della FGCI. Poi mi è stato negato il visto.

PRESIDENTE. Lei, però, è stato negli Stati Uniti.

PIPERNO. Certamente, vi ho anche lavorato.

È possibile che qualcuno di essi, Franceschini ad esempio, sia stato a Praga. È possibile per alcuni di quelli che provenivano dal filone del Partito comunista italiano. Escludo però, una volta formatesi le BR, che abbiano avuto rapporti con dei paesi che apertamente criticavano. D'altro canto, questi paesi avevano tutti motivo di diffidare profondamente della deriva castrista, guevarista che questi pubblicamente assumevano e che non coincideva in niente con quella sorta di socialismo burocratico per bene che i regimi dell'Est tentavano di accampare.

Detto questo, non sono in grado di escludere questa ipotesi, come non sono in grado neanche di escludere che nell'attuale direzione dei Democratici di sinistra vi sia qualche cecoslovacco. Cosa vuol dire non poter escludere. Non si può partire dal fatto che una cosa non si può escludere, per dire che essa è vera.

FRAGALÀ. Che ruolo aveva in Potere operaio Jaroslav Novak?

PIPERNO. Jaroslav Novak l'ho conosciuto nella FGCI a Roma, nel momento in cui da Pisa mi trasferii in quella città, e quindi per tempo. Quando poi si è formato Potere operaio è entrato in quella organizzazione. Era figlio di profughi cecoslovacchi scappati dalla Cecoslovacchia all'indomani del mutamento di regime avvenuto in quel paese, quando ci furono quelle elezioni piuttosto dubbie che diedero la maggioranza al Partito comunista cecoslovacco. Il padre non l'ho conosciuto perché era già morto, mentre ho conosciuto la madre.

FRAGALÀ. Che ruolo ha avuto in Potere operaio?

PIPERNO. A Roma si è occupato per un certo periodo del giornale, «Potere Operaio del lunedì», poi...

PRESIDENTE. L'articolo «*Orosopone*» non l'ha scritto lui.

PIPERNO. Sicuramente no, non è la sua prosa. Non credo che il Novak sia stato in «*Metropoli*». Egli, finché è durato Potere operaio, è rimasto con noi, poi non più.

FRAGALÀ. La stessa inquietudine e le stesse informazioni che aveva Renzo Rossellini le hanno avute nel 1974 al massimo livello della direzione nazionale del Partito comunista italiano, tanto è vero che hanno deciso di inviare il responsabile dell'ufficio esteri del Partito comunista in Cecoslovacchia. Questo responsabile si chiamava Cacciapuoti. In Commissione abbiamo avuto gli originali dei verbali del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco in cui si descrive la visita del Cacciapuoti che, a nome della direzione nazionale del PCI, dice che la devono smettere di addestrare, finanziare e sorreggere.

PIPERNO. Questo avviene nel 1974?

FRAGALÀ. Sì

PRESIDENTE. In pratica lui domanda in maniera pressante se fosse vera la notizia della quale era in possesso anche il PCI, secondo cui dietro le BR, o almeno alcuni dei loro brigatisti, ci potessero essere... e i cecoslovacchi lo rassicurano.

FRAGALÀ. Addirittura Cacciapuoti usa un suo argomento per avvalorare questa notizia. Sostiene che un amico del PCI avrebbe detto che gli organi di sicurezza italiani non possono più mantere la notizia al loro interno perché hanno perquisito senza preavviso la casa del Franceschini e vi hanno trovato un passaporto con il visto cecoslovacco. Egli conclude ribadendo la necessità di fare attenzione perché se si fosse continuato su questa linea la situazione sarebbe diventata estremamente pericolosa. Dal momento infatti che in Italia i brigatisti sono considerati dei banditi che organizzano rapimenti e ammazzano le persone, si può scatenare una campagna di aggressione non soltanto alla Repubblica socialista cecoslovacca, ma anche allo stesso PCI per i rapporti che noi abbiamo con loro. Alcuni anni dopo tale questione viene ripresa pedissequamente in un intervento dell'onorevole Amendola. Quindi, sulla base di questi fatti documentati, mi sembra che in effetti in quella sinistra, sia quella estrema che quella rappresentata dal PCI, preoccupazione relativa alla notizia che i brigatisti fossero legati ai servizi segreti dell'Est, tanto condivisa che vi erano numerose iniziative, sia ufficiali che segrete, per bloccare ciò.

PRESIDENTE. Aggiungo pure la nota *querelle* giudiziaria tra Sciascia, Berlinguer e Guttuso.

FRAGALÀ. Lei la ricorda?

PIPERNO. No, non la ricordo.

PRESIDENTE. Sciascia disse di aver saputo da Berlinguer che dietro le BR poteva esserci la Cecoslovacchia, Berlinguer lo querelò ed entrambi chiamarono come testimone Guttuso che sostenne che ad aver ragione era Berlinguer in quanto lui non aveva mai detto una cosa del genere a Sciascia. Dal quel momento Sciascia e Guttuso non si salutarono più. Le carte in nostro possesso ci dicono che invece aveva ragione Sciascia.

FRAGALÀ. Io sono deputato di Palermo e ho frequentato il liceo classico «Garibaldi» di Palermo.

PIPERNO. So di cosa sta parlando.

FRAGALÀ. Sono anche ottimo amico del senatore Macaluso. In un dibattito che ho organizzato a Palermo, il senatore Macaluso ha portato a testimonianza questa vicenda relativa a Sciascia, Guttuso e Berlinguer sostenendo che ad aver ragione era stato Sciascia e che quella volta Guttuso non aveva detto la verità. In pratica, i rapporti tra la Cecoslovacchia e le Brigate rosse erano un argomento che a quell'epoca era assolutamente conosciuto da tutti. Berlinguer querelò Sciascia per tentare di impedire che questa notizia venisse fuori, Guttuso non ebbe il coraggio di dire la verità, ma tutti coloro che conoscevano la vicenda andarono da Berlinguer - lo disse anche Macaluso - a chiedere spiegazioni sul perché avesse querelato Sciascia se la verità era quella che aveva sostenuto? E Berlinguer disse: «Lo devo fare, altrimenti saremo aggrediti da tutti». Era una questione di patriottismo di partito.

Se le notizie erano comune patrimonio non soltanto dei dirigenti ma addirittura dei militanti della Sinistra, perché lei afferma che non si parlava del collegamento tra le BR e i servizi segreti dell'Est e addirittura che si trattava di un argomento del tutto sconosciuto al dibattito politico interno alla Sinistra italiana di quegli anni?

PIPERNO. La mia opinione è che il PCI avesse una preoccupazione riguardante la Cecoslovacchia. Lì, infatti, a Radio Praga c'era una parte di quei partigiani che avevano avuto guai giudiziari. Sapevamo dell'esistenza di quell'ambiente. In particolare io ne ero a conoscenza attraverso Giangiacomo Feltrinelli, che aveva un rapporto cordiale con alcuni di questi *ex* partigiani, li stimava. Non vi so dire i nomi perché non li ricordo. Si trattava di persone che Giangiacomo frequentava abbastanza assiduamente.

La preoccupazione di Berlinguer conferma il fatto che il PCI, come tutte le altre forze politiche, era assolutamente disinformato su quanto accadeva in Italia. Ciò testimonia che il PCI non rendendosi conto del fatto che si andavano formando dei nuclei pronti alla lotta armata sia nelle fabbriche sia, a volte, nelle sue sezioni, pensava di poter risalire a chi teneva i fili riprendendo il discorso degli *ex* partigiani.

È senz'altro vero che nell'ambito della Sinistra extraparlamentare circolava l'informazione che in Cecoslovacchia c'erano dei nuclei di *ex* par-

tigiani che criticavano la linea del PCI. Tuttavia, avverto che Rossellini è dell'estrema sinistra come io sono di Forza Italia. Rossellini dice le cose che dice Craxi.

FRAGALÀ. Ma è lui che le dice a Craxi.

PIPERNO. No, secondo me non è vero. Sono sicuro che nella trasmissione di Radio Città Futura, cui lei fa riferimento, non ci sono le indicazioni chiare che sono state ricostruite a posteriori. L'intervista di Rossellini si riferisce all'ottobre del 1978. Io, nel luglio 1978, ho incontrato Craxi che ha fatto una ricostruzione, suffragata autorevolmente da Dalla Chiesa, nel corso della quale mi disse che le mie conoscenze si riferivano ai colonnelli delle BR; infatti, per quanto riguardava i livelli decisionali veri, io non mi rendevo conto che questi erano altrove e in particolare nei paesi dell'Est. Sono parole di Craxi. A mio parere più che a Rossellini la responsabilità di questa informazione risale al generale Dalla Chiesa, senza nessuna prova.

FRAGALÀ. Professore, le fornisco ora un altro elemento di valutazione. Quando è stato pubblicato, tra l'altro per iniziativa della nostra Commissione, l'archivio Mitrokhin, il professor Tritto, primo assistente di Moro nel 1978, si è recato dal giudice Priore dopo aver scritto una lettera nella quale rivelava una circostanza importante. La circostanza era la seguente: un mese prima del marzo 1978 Moro fu avvicinato da un sedicente borsista russo che gli chiese di seguire le sue lezioni, nel corso delle quali tenne un atteggiamento piuttosto strano: s'informò sulle abitudini di Moro e della sua scorta tant'è che Moro disse al professor Tritto di informarsi su quel ragazzo per scoprire se si trattava di una spia del KGB. Il professor Tritto allertò l'onorevole Lettieri, allora sottosegretario, per avere informazioni al riguardo.

Questo giovane sedicente borsista frequentò Moro fino al 15 marzo chiedendo addirittura di essere invitato il 16 marzo alla tribuna del pubblico in Parlamento per assistere alla seduta dell'insediamento del governo Andreotti, quello del compromesso storico. Naturalmente il 16 marzo né Moro né il sedicente borsista russo si presentarono in Parlamento. Ebbene, Tritto ha ricordato questo fatto, in relazione al quale vi sono gli atti delle indagini di Lettieri, perché il nome di questo borsista russo compare di lì a qualche anno nell'archivio Mitrokhin come ufficiale del KGB. È un ulteriore elemento che dimostra l'attenzione del KGB verso la persona di Moro, attenzione che ci è stata testimoniata solo grazie alla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin. Anche le attenzioni negative nei confronti del senatore Macaluso le abbiamo apprese dalla pubblicazione dell'archivio Mitrokhin grazie al quale abbiamo capito anche come uno dei massimi dirigenti del PCI a quarant'anni è stato messo da parte dalla nomenclatura del Partito comunista.

PIPERNO. Ma il senatore Macaluso non è stato mai messo da parte, magari voleva una parte ancora maggiore.

FRAGALÀ. A mio avviso il senatore Macaluso, che a quarant'anni dirigeva l'ufficio organizzazione del Partito comunista italiano dell'epoca, doveva aspirare ad una condizione dirigenziale di protagonismo all'interno del PCI, diversa da quella che ha ricoperto successivamente.

PIPERNO. Mi scusi, ma questo vuol dire che forse il senatore Macaluso non era abbastanza apprezzato e non che vi fossero di mezzo i servizi segreti russi per impedirgli di fare carriera nel PCI. Comunque tutto è possibile. Tuttavia Macaluso ne sa più di me.

FRAGALÀ. La mia domanda è questa: quale è la sua opinione circa l'ulteriore elemento dell'attenzione di un ufficiale del KGB nei confronti di Moro per un mese intero prima del 16 marzo.

PIPERNO. La mia opinione è che i brigatisti non si sono certo serviti di questo per seguire le mosse di Moro, perché altrimenti non vi sarebbero riusciti. Non c'è alcuna ragione perché i brigatisti abbiano dovuto ricorrere ad un infiltrato che parlava italiano con forte accento russo, quindi una macchietta, alle lezioni dell'onorevole Moro. Sarebbero stati dei folli a ricorrere ad un agente di questo tipo per fare quanto potevano tranquillamente fare da soli.

FRAGALÀ. A suo avviso è un'ulteriore coincidenza.

PIPERNO. No, penso che i servizi segreti russi avranno tutto il loro mestiere, ma mi sembra estremamente improbabile che, se fossero stati loro a organizzare la cosa, si scoprivano così, mandando direttamente da Moro uno che con il suo stentato italiano gli dice di voler seguire le sue lezioni, allertando il sospetto pugliese di Moro. Dovevano essere degli sciocchi: saranno stati anche impreparati, ma escludo che fossero così sciocchi.

FRAGALÀ. Quali sono state le divergenze più significative tra lei e la linea politica seguita dal professor Toni Negri?

PIPERNO. Si tratta di divergenze relative al modo di concepire la lotta politica. Se vuole mi inoltro, ma diventa un comizio. È totalmente irrilevante rispetto all'oggetto di questa discussione.

FRAGALÀ. Volevo chiederle se le risulta che Toni Negri intratteneva fin dalla fine degli anni '60 importanti e ramificati contatti con organizzazioni e movimenti rivoluzionari internazionali, soprattutto in America latina, Francia e Germania.

PIPERNO. Abbiamo cominciato a fare le nostre riunioni appena siamo sorti come gruppo, a Firenze, ospitati, tra l'altro, dai gesuiti; presso il cui istituto abbiamo svolto almeno cinque riunioni. Ad esse hanno partecipato personaggi dell'Ira, dell'Eta, dell'America latina e molti altri. Quindi, credo di sì, credo che il professor Toni Negri, oggi come ieri, continui ad intrattenere rapporti con tutte le forze rivoluzionarie nel mondo. Io non lo faccio semplicemente perché conosco meno lingue di lui, altrimenti lo farei anch'io. Tutti quelli che pensano ad una liberazione umana tentano di intrattenere rapporti con il massimo possibile di forze rivoluzionarie.

PRESIDENTE. Mi faccia capire: in contatti di questo genere quale affidamento poteva avere una persona come Negri sulla genuinità degli interlocutori? Come poteva escludere che ci potesse essere qualche infiltrato?

PIPERNO. È un problema che ci siamo posti ma su questo abbiamo seguito quella che era la linea dei movimenti rivoluzionari. Poiché facevamo cose pubbliche, tanto è vero che ci riunivamo presso i gesuiti, le stesse dichiarazioni che facevamo ai nostri interlocutori stranieri erano quelle che comparivano poi sui nostri giornali. Non complottavamo per nessun attentato.

Per quanto riguarda la linea politica abbiamo appoggiato l'Ira e l'Eta, ovviamente si trattava di dichiarazioni pubbliche se sostenevamo tanto nelle riunioni più ristrette che in quelle generali. Tra l'altro, abbiamo conosciuto Adams, che ora è interlocutore di Blair, esattamente in quegli anni quando la Sinistra italiana aveva un atteggiamento di ritrosia e di sospetto. Noi avevamo rapporti con l'ala dell'Ira meno militarista ed è quella che oggi speriamo porti ad una soluzione di questo terribile problema irlandese.

FRAGALÀ. Lei ha letto il libro autobiografico di Valerio Morucci presentato a Roma qualche mese fa?

PIPERNO. No.

FRAGALÀ. Allora non le posso fare la domanda. Quando lo leggerà dovrà valutare se si riconoscerà in alcuni passi, naturalmente sotto nome di fantasia, dove Morucci racconta gli incontri con Feltrinelli.

PIPERNO. Penso che Morucci era assolutamente informato e quindi in grado di descrivere questi incontri con Feltrinelli. Stimo Morucci, da questo punto di vista, penso quindi che è molto probabile che, attraverso un nome fittizio, abbia adombrato i miei contatti con Giangiacomo Feltrinelli.

PRESIDENTE. Morucci proprio nella sua audizione in Commissione ci ha detto: fatevi dire da Moretti chi era l'irregolare che batteva le carte di Moro a Firenze, fatevi dire da Moretti chi era il padrone di casa presso cui ci incontravamo a Firenze. Lei che idea si è fatta in proposito?

PIPERNO. È la prima volta che sento queste cose e non ho idea. Credo siano segreti delle Brigate rosse e conviene interrogare loro. Onestamente non ne so niente, non ho mai partecipato ad una sola riunione delle BR.

FRAGALÀ. Cosa le dice il nome di Douglas Bravo.

PIPERNO. Assolutamente niente, salvo il sospetto che sia un latino-americano figlio di un inglese.

FRAGALÀ. È uno dei capi storici della guerriglia in Venezuela tra gli anni '60 e '70 ed è più volte citato nel *house organ* di Potere operaio diffuso nel mondo universitario.

PIPERNO. Che cosa è questo *house organ*?

FRAGALÀ. È un giornale interno di Potere operaio italiano.

PIPERNO. Non è mai esistito. A cosa fa riferimento?

FRAGALÀ. Faccio riferimento a un ciclostilato di Potere operaio diffuso nell'ambiente universitario in cui si parlava spesso di Douglas Bravo, che era uno dei capi storici della guerriglia in Venezuela. Lei non ha idea di chi fosse?

PIPERNO. Se lo era, sarà stato citato, ma non c'era un organo interno di Potere operaio. Sa, siamo stati federalisti per tempo, non abbiamo aspettato Bossi, e quindi ogni nostra sezione organizzava le sue attività. Dovrebbe essere più preciso sul ciclostilato, non so da quale sezione provenga. Di questo Douglas Bravo non ricordo, ma se era un capo rivoluzionario sarà stato certamente citato.

FRAGALÀ. Lei ha mai avuto notizia che il padre di Giuliana Conforto, Giorgio...

PIPERNO. Ho letto davvero con attenzione questa notizia qualche mese fa. Voglio essere onesto fino in fondo: ho avuto perfino difficoltà a convincere mia madre, perché lei ritiene questo non possibile, ma le assicuro che non ho mai visto il padre di Giuliana Conforto, non ho mai avuto idea che fosse un militante di sinistra. Giuliana Conforto e suo marito Corbò sono persone che conosco, quando da Pisa vengo a fare la tesi a Frascati... Era vero che soprattutto in Massimo, ma anche in Giuliana, c'era un'attenzione verso i fatti dell'America latina, tanto è vero, se non

mi sbaglio (nel qual caso chiedo scusa a questi due signori), che a un certo punto sono andati anche in America latina, in Venezuela, quindi hanno avuto non solo una simpatia ma anche penso dei contatti con i movimenti rivoluzionari di questi Paesi, ma di cosa facesse il padre di Giuliana non ho la minima idea.

FRAGALÀ. Lei ricorda che in uno degli interrogatori di Carlo Fioroni, nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro Saronio, egli riferì che in alcuni ambienti della struttura di vertice di Potere operaio circolavano insistenti voci su contatti piuttosto preoccupanti con servizi informativi dell'Est da parte di Emilio Vesce?

PIPERNO. Le posso dire che ho incontrato meno di un anno fa Fioroni e mi ha detto che dovevo comprendere che tutto quello che aveva scritto in quel periodo era stato sotto dettatura dei comunisti della federazione di Padova. Gli stessi che hanno organizzato il teorema Calogero.

FRAGALÀ. Quindi gli dettavano queste informazioni.

PIPERNO. Dettavano anche al giudice per la verità, come del resto succedeva anche con Caselli a Torino dove a dettare era Ferrara, che mi pare ora sia vicino alle vostre posizioni, ma allora era capogruppo consiliare del PCI a Torino. Tutta quella vicenda è stata organizzata direttamente in prima persona dalle federazioni del Partito comunista a Padova e a Torino.

FRAGALÀ. Continuo a fare riferimento all'articolo l'«*Oroscopone*» perché è come se tale articolo lanciasse a quella federazione di Padova e a chi dettava al giudice Calogero un messaggio con il quale si diceva «o questi escono entro due anni oppure vi roviniamo perché nominiamo il soggetto del PCI che è a capo della BR».

PIPERNO. Avevo suggerito per tempo ad un suo collega di leggere anche un altro giornale, «*Il Male*», nel quale il problema è stato affrontato direttamente. Noi siamo stati intervistati ed abbiamo raccontato che il vero capo di tutte le vicende era Asor Rosa. È un articolo pubblicato e preso in seria considerazione dal procuratore Gallucci il quale ha pensato che si trattasse di una vera e propria rivelazione.

FRAGALÀ. Come veniva finanziato «*Metropoli*»?

PIPERNO. Tutti i nostri giornali erano sempre in passivo; «*Metropoli*» era l'unico in attivo. In particolare, l'articolo che riportava quel fumetto ha venduto 40.000 copie e durante la mia latitanza a Parigi insieme a Pace ed altri siamo tutti vissuti con l'introito derivante dalla vendita di quel numero di «*Metropoli*». «*Metropoli*», infatti, per merito dell'attenzione rivolta da Spadolini e da altri personaggi politici è andato a ruba

nelle edicole. È un dato che può essere controllato dai conti riportati nelle indagini della magistratura.

BIELLI. In merito a «*Metropoli*», come spiega il fatto che Pace in questa sede abbia riferito che la rivista è stata finanziata anche tramite le rapine mentre lei ora sta riferendo che «*Metropoli*» era un giornale in attivo? Per quale motivo Pace avrebbe dovuto sostenere una cosa del genere?

PIPERNO. Si è trattato semplicemente di una *boutade*. È inutile che continuate ad insistere su questo punto.

PRESIDENTE. Lei sta dicendo che non è vero.

PIPERNO. Ci sarà stato un equivoco. Poiché tra le tante accuse ci è stata rivolta anche quella di esserci finanziati con le rapine mentre il processo ha dimostrato che questo non era vero; ritengo che Pace – che è un *bon vivant* – abbia approfittato della situazione per fare una battuta e considero grave che dei senatori e dei deputati della Repubblica non se ne rendano conto.

PRESIDENTE. Noi partiamo dal presupposto che le persone che vengono qui a riferire abbiano una certa considerazione del luogo e della fatica che noi facciamo nell'occuparci di questi problemi e ritengano che non sia opportuno fare delle *boutade*. Probabilmente abbiamo sopravvalutato il dottor Pace nel comprendere questo spirito.

PIPERNO. L'ipotesi delle rapine è assolutamente esclusa.

PRESIDENTE. Leggo dal resoconto stenografico ciò che ha riferito Pace: «"Metropoli" era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi che abbiamo raccolto fondi da questo De Stefani».

PIPERNO. De Stefani?

PRESIDENTE. Era stato chiesto se un certo Stefano De Stefani, cognato di Feltrinelli, fosse uno dei finanziatori di «*Metropoli*».

PIPERNO. Io lo escluderei.

PRESIDENTE. Invece Pace non lo ha escluso.

PIPERNO. Quale cognato di Feltrinelli? Esistevano cinque mogli. In una indagine non si può parlare così superficialmente.

PRESIDENTE. Il senatore Mantica ha chiesto: «È vero che Stefano De Stefani, presidente delegato della Skoda Italia, finanziò nel 1979 "Me-

tropoli" con 70 milioni? Stefano De Stefani è anche cognato di Feltrinelli e aveva rapporti e legami politici con Feltrinelli, era al crocevia di molti movimenti di liberazione africani, ha vissuto molto tempo in Angola». Pace ha risposto: «"Metropoli" era la sommatoria di più componenti: c'erano i romani, i milanesi che avevano loro contatti e può darsi che abbiamo raccolto fondi da questo De Stefani. La fonte principale era costituita da lavori illegali, da forme di autofinanziamento attraverso piccole rapine che si facevano in questa specie di autonomia diffusa, di illegalità presente nel nord, perché a Roma non era così. Ciò in parte è stato accertato anche dai magistrati. Ci sono poi state anche vendite importanti con cui abbiamo ottenuto finanziamenti, siamo arrivati a vendere 30.000 copie».

PIPERNO. Si trattava di 40.000 copie. Vede come sbaglia?

PRESIDENTE. Pace continua: «Però la parte essenziale del finanziamento proveniva da piccole rapine e furti ad opera di centinaia di compagni». Le sembra una *boutade*? (Ilarietà). Lei non può essere tautologico. Sarei curioso di sapere se un domani un eventuale storico dei lavori parlamentari, leggendo questo resoconto, potrà avere l'impressione che si tratti di una *boutade*.

PIPERNO. Poiché sono abituato ai verbali, avrei chiesto a Pace di sottoscrivere il resoconto.

FRAGALÀ. L'ha letto, corretto e sottoscritto.

BIELLI. Professor Piperno, se la pensa diversamente ha tutto il diritto di alterarsi.

PRESIDENTE. Lei non può sostenere che noi non abbiamo capito che si trattava di una *boutade*, perché non lo era.

BIELLI. Di fronte ad affermazioni di questo tipo, è difficile pensare che sia stata una battuta di un buontempone. È legittimo che noi abbiamo avuto almeno il dubbio.

PIPERNO. Gliene do atto e vi porgo le mie scuse ma quando noi abbiamo ricevuto i mandati di cattura per «Metropoli» siamo stati accusati anche del fatto che attraverso rapine effettuate da persone in Libano, nei posti più svariati della terra, ci fossero pervenuti dei soldi per finanziare la rivista. Di fronte a questa accusa - e ricordo che ci siamo difesi di fronte ad un giudice - noi abbiamo spiegato che i conti erano visibili.

Posso proporre alla Commissione un modo per uscirne onorevolmente convocando l'amministratore di «Metropoli», Giorgio Accascina, colui che curava i conti, imputato con noi al processo; a lui è possibile chiedere punto per punto come stanno i fatti.

Riconoscendo la vostra buona fede e porgendovi ancora le mie scuse, continuo a ritenere che, in maniera irresponsabile, si tratti tuttavia di una battuta.

BIELLI. Io prendo atto della sua posizione ma le assicuro che tutti facciamo fatica a pensare che si sia trattato di una battuta. Sicuramente come battuta non fa ridere.

PIPERNO. Non fa ridere neanche me.

BIELLI. Lei ha fatto riferimento ad una militanza in qualche modo nella FGCI.

PIPERNO. Non in qualche modo: in tutti i modi, a Pisa, a Catanzaro e a Roma.

BIELLI. Anch'io ho fatto quell'esperienza.

PIPERNO. È quello che sospettavo.

BIELLI. In questa sede faremmo meglio ad evitare le battute.

Io ho fatto parte della FGCI come lei e non ho mai pensato che questo significasse essere dei sovversivi, ma ciò fa parte di una certa cultura.

Lei sa quanto me che per i comunisti era quanto mai impossibile recarsi negli Stati Uniti proprio perché il fatto di essere comunisti impediva di andare negli Stati Uniti. Lei è riuscito a viaggiare, a recarsi negli Stati Uniti e nel Canada, pur avendo fatto in qualche modo questa esperienza cui ha fatto riferimento. Come si spiega questa sua facilità di recarsi all'estero quando a noi tale possibilità era inibita?

PIPERNO. Poiché sono stato nella FGCI anch'io...

BIELLI. Io prendo le cose in modo serio e di questo può essere certo.

PIPERNO. Onorevole Bielli, ho fatto parte della FGCI a Roma, a Catanzaro e a Pisa; e lo stesso tipo di militanza che avevo nella FGCI (attaccando i manifesti durante la notte, venendo fermato dai carabinieri, viaggiando sui treni con i biglietti degli onorevoli falsificati con la scolarina) rappresentava un atteggiamento che faceva parte del nostro costume morale, del costume morale della FGCI dei miei tempi e non solo: ricordo che quando a Pisa abbiamo manifestato per Grimau, nella piazza, a fornirci i sassi sono stati gli appartenenti alla federazione di Livorno che erano venuti a manifestare con noi.

Nel resto della mia vita ho continuato a manifestare come avevo imparato con i braccianti di Catanzaro, con i portuali di Livorno e a Roma con gli edili di Frascati.

BIELLI. Ma la domanda era un'altra!

PIPERNO. Lei però ha accennato che la sua FGCI era diversa. Io le dico, innanzitutto, che probabilmente c'erano tante FGCI.

In secondo luogo, quando mi occupavo di plasma a Frascati, mi è stato rifiutato il visto dall'ambasciata del Canada. Ho vinto un posto per fare il PhD a Toronto ma, dopo che mi avevano dato il visto, sono stato richiamato dall'ambasciata canadese e il mio visto è stato cancellato. Nel 1978, sono andato per la prima volta negli Stati Uniti, invitato dalla Società Americana di Fisica, per presentare un lavoro sul rallentamento della luce nei bosoni. Ho ottenuto il visto presentando l'invito formale per la mia relazione al congresso di San Francisco. In Canada ci sono andato dopo, quando ero già in Francia, e lì ho chiesto lo statuto di rifugiato politico. Sono rimasto in Canada per otto anni e, a partire dal terzo anno di permanenza, ho lavorato prima all'università di Montreal e poi a quella dell'Alberta.

Questo è successo a molti comunisti, naturalmente a quelli che, oltre ad essere comunisti, avevano qualche altra qualifica. Gli Stati Uniti difficilmente accettavano un comunista che andasse lì a far propaganda, un *agit-prop*, come si diceva una volta. Posso fornirle un elenco di almeno venti fisici comunisti che sono stati negli Stati Uniti e vi hanno lavorato.

PRESIDENTE. Però nel suo caso c'era l'ulteriore fatto negativo di sua moglie, che era stata addirittura arrestata come possibile concorrente dell'uccisione della scorta di Aldo Moro.

PIPERNO. Fiora Pirri era stata accusata di questo nei mesi necessari al Governo di emergenza per indicare qualche colpevole. Tenete presente che l'onorevole Macaluso era il padrino di Fiora Pirri; ho avuto la possibilità di frequentarlo proprio in quel periodo e non mi pareva che fosse particolarmente informato sulle questioni dell'Est, come potrebbe risultare oggi.

PRESIDENTE. Però, se non sbaglio (se è un errore di memoria me ne scuso), poi la sua *ex* moglie ebbe problemi di terrorismo.

FRAGALÀ. Ed è stata condannata.

PIPERNO. Però la condanna è stata per associazione sovversiva. Anch'io sono stato condannato per associazione sovversiva. Mi vanto del fatto che diversi italiani sono stati condannati per associazione sovversiva e che negli altri paesi, per esempio il Canada (dove ho subito cinque processi, fino alla Corte suprema), l'articolo del codice Rocco è considerato totalmente ingiusto e nocivo per le libertà.

PRESIDENTE. Gli altri paesi non hanno nemmeno la norma sull'associazione mafiosa. Non conoscono i reati associativi.

PIPERNO. Però, Presidente, lei che è un giurista ricorderà che l'articolo sull'associazione sovversiva è stato introdotto dal fascismo esattamente per colpire i comunisti e i socialisti.

PRESIDENTE. Penso che storicamente il nostro sia un paese particolarmente difficile...

PIPERNO. E quindi avevano ragione i fascisti ad introdurre quell'articolo!

PRESIDENTE. No, voglio dire che la categoria dei reati associativi nasce dalla storia di questo paese. Lei oggi proporrebbe l'abolizione del reato di associazione mafiosa?

PIPERNO. No, io stavo parlando del reato di associazione sovversiva, che è una vergogna. Sono uno dei pochi italiani condannati solo per associazione sovversiva.

PRESIDENTE. Lei è un fisico; mi consenta di parlare nella mia professionalità specifica. Se riteniamo ammissibili i reati associativi, sono ammissibili il reato di associazione mafiosa, il reato di associazione a delinquere semplice e quello di associazione sovversiva. Gli altri paesi non conoscono i reati associativi.

PIPERNO. In Francia c'è l'associazione di malfattori, che costituisce...

PRESIDENTE. Ma devono commettere reati.

PIPERNO. Ma anche nel senso di avere aderito ad un'associazione di malfattori. Invece da noi è prevista specificamente - in Francia non c'è - l'associazione sovversiva, cioè il fatto di voler cambiare, non di fare dei delitti violenti.

PRESIDENTE. Restituiamo la parola all'onorevole Bielli, altrimenti ci perdiamo in una disquisizione di politica criminale.

BIELLI. Sono rimasto sorpreso dall'irritazione del professor Piperno.

PIPERNO. Le chiedo scusa, ma è solo una questione di passione.

BIELLI. Tra di noi, anche fra i parlamentari, c'è un clima sereno, anche perché queste audizioni sono tante. La cosa mi ha un po' sorpreso, ma non è un problema, tanto ognuno rimane delle proprie opinioni.

In alcune sue interviste, c'è un elemento che mi ha dato da pensare, perciò le chiedo di chiarirmi la sua opinione in merito. Lei rimprovera ai comunisti il fatto di non essersi adoperati per la salvezza di Moro. Mi sembra che in un'intervista del 1996 lei dica che ha quasi un odio verso

i comunisti, perché non si sono adoperati tanto quanto sarebbe stato utile. Non conosco in politica – ma questo è un mio problema – il termine «odio».

PIPERNO. Non penso di aver usato questa parola.

BIELLI. C'è nell'intervista, ma il problema è un altro. Se facciamo riferimento a un modo di operare di una certa cultura politica e anche ad alcune parti dello Stato, scopriamo che il fenomeno delle Brigate rosse, di cui lei dice di non aver mai fatto parte, a differenza di Pace, che invece – come lei afferma – ne aveva fatto parte...

PIPERNO. È lui che lo dice.

BIELLI. Però qui l'ha quasi negato. Le opinioni a volte sono diverse.

PIPERNO. Ha detto che c'è stato per poco tempo, ma questo...

BIELLI. Mi consenta di andare avanti. Noto in queste sue affermazioni un dato. Lei rimprovera ad apparati dello Stato di non aver fatto tutto il possibile nel condurre una certa battaglia per la loro inefficienza.

PIPERNO. Non rimprovero, constato.

BIELLI. Ma la difficoltà più grande nel combattere il terrorismo non è stata quest'area contigua che ha allevato le BR e poi forniva loro le condizioni per galleggiare nel paese con atteggiamenti di copertura? Riflettendo su tutto ciò, non si rende conto che, se questa parte dello Stato ad esempio fosse stata più attenta a coloro che erano contigui alle Brigate rosse (penso a personaggi come Pace, ma anche ad un certo modo di far politica, come ha fatto lei), noi saremmo arrivati ad esse? Pace ci dice che non è stato possibile pedinarlo per un certo tipo di tecnica; lei ci ha parlato dei suoi incontri. Pensi, sarebbe stato sufficiente aver pedinato in maniera opportuna molti di voi. Aggiungo che sarebbe stato sufficiente anche che voi vi foste resi conto di come fosse possibile combattere la degenerazione della lotta politica, dando una mano ed un contributo.

Lei dice che si è adoperato per la salvezza di Moro e ha fatto alcune considerazioni. E se l'oggetto della trattativa fosse diventato non la salvezza di Moro, ma anche il fatto di colpire i brigatisti, avreste avuto lo stesso atteggiamento?

PIPERNO. Mi scusi, ma non faccio mica il poliziotto. Ho vissuto nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta e penso che quella che sta alla base di fenomeni degenerativi come la lotta armata sia una profonda ragione sociale. Mi sorprende, proprio perché vengo da quella cultura, che un partito come quello comunista si sia interamente affidato a servizi segreti e giudici, piuttosto che ingaggiare uno scontro e una lotta politica con mi-

litanti o cittadini presi da passione; i quali commettevano sì dei delitti, ma nello stesso tempo rappresentavano una situazione che nel paese era reale.

Bisogna ricordarsi (perciò accennavo all'inizio ad una profonda distinzione rispetto alla situazione odierna) che gli elementi di violenza erano profondamente presenti nello scontro sociale, per come si svolgeva allora. Era su quello che bisognava intervenire. Nego di aver usato la parola «odio». In ogni caso, se questa parola viene riportata la responsabilità è del giornalista. Dichiaro qui pubblicamente che per me è un problema di scelta politica cui mi sento completamente avverso. Non solo però non odio nessuno; credo di avere ancora oggi dei buoni amici tra i dirigenti comunisti.

PRESIDENTE. Ho letto con attenzione il *pre-print* di «*Metropoli*»; non emerge da lì con chiarezza che lei condannasse la lotta armata; sembrava piuttosto che condannasse l'organizzazione della lotta armata fatta dalle BR perché sembrava più favorevole ad una violenza diffusa e di massa.

PIPERNO. Una cosa è la violenza e l'omicidio; un'altra è l'illegalità. Non conosco nessun movimento sociale nella storia che si sia potuto fare avanti rispettando la legalità e, soprattutto, non ne conosco di certo nella tradizione comunista. Non ho mai conosciuto un solo movimento che abbia potuto farsi avanti senza affrontare il problema della illegalità. Fra illegalità ed omicidio politico ritengo vi sia una differenza culturale che non ha a che fare con le leggi ma con la cultura politica. Per me l'omicidio politico è sbagliato come mezzo, ma non per rispetto ai poliziotti piuttosto per le posizioni della rivoluzione.

BIELLI. Lei ha vissuto in Francia; quali erano i suoi rapporti con l'istituto *Hyperion*?

PIPERNO. Non ne avevo. Sono stato in Francia a casa di Felix Goitarty; ho lavorato presso l'Istituto Poincaré con il professor Viger e, tre mesi dopo che ero in Francia, poiché avevo una buona offerta negli Stati Uniti ho preso l'aereo per andare al MIT, dove avevo vinto una borsa di lavoro di un anno. Sono passato dal Canada dove sono andato a trovare un mio grande amico medico che viveva là. Era il mese di agosto. Alla frontiera tra Canada e Stati Uniti, situata nella stessa città di Montreal, sono stato fermato dagli americani che mi hanno detto che il mio visto di lavoro non era più valido; dico questo sempre a proposito dei rapporti con gli Stati Uniti; impedendomi di entrare negli Stati Uniti sono rimasto in Canada. Appena giunto in Canada gli autori del teorema hanno trovato il modo di mandare gli stessi mandati di arresto, che la Francia aveva rifiutato, in Canada. Quindi, per sei mesi sono stato fermo là perché fossero svolti tutti i processi a mio carico. Mi hanno accusato prima di aver ucciso la scorta, ma non Moro; poi di aver ucciso Moro, ma non la scorta; alla fine il risultato è che i giudici canadesi hanno detto che non vi era proprio

niente. Non mi sembra in fondo che il Canada sia legato ai regimi dell'Est.

BIELLI. Al di là delle opinioni di ciascuno, apprezzo lo sforzo da lei compiuto per fornirci le risposte alle nostre domande. Quanto alla famosa trattativa per il caso Moro lei ha detto che non era in grado e non voleva per ragioni sue (nel senso che dice che vi era stato un impegno morale che vuole mantenere che personalmente ritengo legittimo) dire delle cose; io non le chiederò di fare nomi ma le chiedo quanto segue: nel momento stesso in cui si discute su come impostare una trattativa ci può dire qualcosa di più sulle modalità che potevano essere messe in atto? Su quello che era possibile fare? Capisco la sua reticenza rispetto al discorso delle persone; le assicuro che sono tra coloro che avrebbero preferito che lei avesse fatto i nomi anche perché credo che dopo ventidue anni vi sono troppe ombre sul caso Moro e troppi stanno dicendo che abbiamo scoperto tutto. Invece, a mio parere, bisogna scoprire ancora tanto e credo che persone come lei potrebbero darci una mano, ma questo dipende dalla sua volontà. Cosa potrebbe dirci circa le modalità, le cose che si potevano fare? Come potevano essere presi dei contatti?

PIPERNO. Lei mi chiede attraverso quali forme potevo ritenere che quei messaggi fossero arrivati alle BR? Personalmente non ci sono mai arrivato durante le trattative Moro. Non ho mai visto i brigatisti. Tra l'altro, l'onorevole Signorile sapeva, così come sapeva il generale dei carabinieri, consigliere del Presidente della Repubblica (messo a parte della cosa avendo seguito tutta la fase delle trattative); era chiaro che non avevo alcun rapporto diretto con loro, ma solo indiretto che si svolgeva attraverso dei militanti che ritenevo plausibilmente legati alle BR, anche se non interni alle stesse. Attribuisco a Pace una posizione analoga altrimenti non sarei stato così imprudente d'accompagnarmi con lui. Questa chiarificazione è già avvenuta davanti al giudice. Come Pace vi erano altri militanti non solo di Roma che ritenevo plausibilmente fossero in contatto con persone di cui mi fidavo e non ritenevo fossero certo dei cialtroni. L'altra cosa che facevo era di rendere pubblica una posizione di critica nei confronti delle BR a proposito del sequestro e del possibile omicidio dell'onorevole Moro. Ho fatto questo non solo nelle assemblee; ho anche scritto a questo proposito - giusto in quei mesi - perché dal mio punto di vista mi sembrava che il modo più efficace per impedire questo omicidio era criticarlo, tenendo conto degli argomenti strategici che si ponevano le BR. Se le BR volevano fare la rivoluzione e non un colpo di Stato, uccidere un ostaggio sarebbe stato dal loro stesso punto di vista - cosa di cui sono convinto tuttora - un errore. Naturalmente questo sempre per il fatto che riconosco alle BR una appartenenza alla stessa area in cui ho militato anch'io come sempre peraltro è successo nella storia dei movimenti sovversivi. L'elemento di terrorismo, del delitto politico è sempre stato al fianco dei movimenti sovversivi come una disgrazia, una tragedia sempre presente. Ogni volta che vi è un movimento radicale tocca fare i conti con

questi illusi del corto circuito che pensano che le cose si affrettano tramite il delitto politico. In Italia ci trovavamo nella stessa situazione ma una prospettiva di questo genere era condivisa da centinaia, per non dire migliaia di persone. Questo era il vero problema. Io credo di aver fatto più del suo partito, naturalmente con tutte le proporzioni messe in conto, ben inteso, a proposito del problema da affrontare: la tragedia della lotta armata. L'ho fatto ovviamente dal mio punto di vista cercando non solo di impedire che Moro fosse ucciso, ma anche che venissero commessi dopo Moro altri delitti e l'ho fatto unicamente perché dividevo una scelta di sovversione e di rivoluzione sociale. Non l'ho fatto in nome della legalità, ma della coerenza alle idee per le quali avevo militato.

BIELLI. Spero che ognuno si tenga le proprie considerazioni su chi si è mosso meglio o peggio in quel periodo rispetto al fenomeno drammatico. Se avessimo avuto la forza politica di combatterle meglio forse anche le BR sarebbero state sconfitte. Lo pensavo ieri ma lo penso anche oggi rispetto anche ad affermazioni da lei fatte sul pericolo del terrorismo oggi. Lei oggi dice che noi lo sopravvalutiamo. Credo che dobbiamo oggi, rispetto al terrorismo, avere un atteggiamento secondo cui non si debbono tollerare nello Stato democratico tentativi di interpretazione per cui si ritiene si possa sovvertire lo Stato con atti di quel tipo. Se vi fosse una cultura politica di tutti contro i terroristi oggi, secondo me, anche la faccenda D'Antona avrebbe un altro significato. Ma questa è una considerazione tutta personale.

Lei conosce molte storie inerenti a Potere operaio: le risulta di riunioni fatte nel famoso covo di via Gradoli da esponenti di Potere operaio? Tenga presente che di tale questione ne parla Squadrani.

PIPERNO. Chi è Squadrani?

BIELLI. È uno di questi pentiti.

PIPERNO. Ma pentito di cosa? Cosa ha fatto per pentirsi? Cioè è un brigatista, un mafioso, un PCI?

BIELLI. È un *ex* brigatista.

Sempre a proposito di via Gradoli, risulta che in qualche modo abbia avuto a che fare con questo covo un *ex* militante di Potere operaio, Giulio De Petra. Lei lo conosce?

PIPERNO. De Petra lo conosco benissimo. È il vice presidente o il direttore generale - mi posso sbagliare sulla carica - dell'agenzia italiana per il controllo sull'informatica pubblica. L'acronimo non me lo ricordo, ma si tratta di quell'istituzione che è stata messa in piedi cinque o sei anni fa e che dovrebbe occuparsi dell'informatica pubblica. Lo conosco, è stato certamente militante di Potere operaio. È persona che grandemente stimo, malgrado poi sia diventato un militante del PCI; addirittura uno potrebbe

pensare dall'esterno che ha un posto di sottogoverno di quelli proprio «scaldati» dal PCI. Quindi, lei lo conoscerà meglio di me.

BIELLI. Lei disistima tutti quelli che in qualche modo...

PIPERNO. Non ho detto questo. Ripeto che stimo De Petra, ma se lei mi fa una domanda su De Petra che sta a via Gradoli, le posso rispondere che essendo nel suo partito glielo deve chiedere lei.

L'ho detto prima, credo totalmente di poter escludere che ci siano state delle persone di Potere operaio a via Gradoli, ma non ne so più di voi su via Gradoli.

BIELLI. La ringrazio per quanto ha detto. Vorrei fare un'osservazione. Noi possiamo sbagliare nel porre le domande; abbiamo delle convinzioni che non possono collimare con le sue. Però chi viene qui, come è venuto lei, credo dovrebbe cercare di «darci una mano» a capire qualcosa. L'impressione è che quando si parla di qualcosa che le risulta sgradevole questo viene considerato quasi un atto di accusa; ma contro chi? Si renda conto che noi stiamo qui cercando di svolgere un servizio per questo Paese. Lei ha detto di aver dato una disponibilità: in qualche modo si sarà anche sentito in dovere di dire qualcosa, di contribuire. Se tutto questo diventa altro, le dico che poteva starsene benissimo a casa.

PIPERNO. Io sono venuto qui davanti ad una Commissione dopo un lungo percorso. Per dodici anni sono stato accusato di cinquanta omicidi. Lei allora dovrebbe tener conto del fatto che in questa tragedia noi siamo stati coinvolti personalmente. Io sono venuto qui malgrado diffidi profondamente del fatto che le stesse organizzazioni politiche che hanno dato luogo al comportamento governativo di quegli anni possano oggi stabilire la verità. Sono venuto perché, a mio modo, sono dipendente dello Stato italiano e credo sia mio dovere, se convocato, venire a parlare davanti ad una Commissione. Poi ho detto quella che considero la verità.

PRESIDENTE. Quando lei è stato convocato, ha detto: «finalmente». I motivi per cui personalmente ho pensato di convocarla sono da collegare a quell'intervista uscita su «*La Stampa*» di cui ho detto. Forse avremmo fatto meglio a limitarci a questo suo incontro con Moretti perché tutte le altre cose che ci ha detto facevano parte di sue posizioni già note ed ampiamente documentate agli atti della Commissione. Prendo atto di ciò.

Do ora la parola all'onorevole Taradash per un commento.

PIPERNO. Presidente, mi ero scordato di dire che ho incontrato anche dei radicali in quel periodo.

TARADASH. Magari Aurelio Candido.

PIPERNO. No, no, diciamo Marco.

TARADASH. Io volevo fare essenzialmente due domande sulle due novità che lei ha portato, sulle quali però non abbiamo fatto molti passi in avanti. Secondo me, le audizioni fatte in questo modo, per ricostruire la storia in Italia, servono a molto poco. Se invece arriva un testimone di fatti è su questi che noi dovremmo insistere. Ad esempio, lei giustamente si è meravigliato, e qualcosa di più, per il fatto che nessuna autorità giudiziaria le ha mai fatto domande sull'incontro con Moretti. Io non avevo nemmeno letto l'intervista all'origine di questa audizione. Quando ne ho avuto conoscenza in questa sede anch'io sono rimasto...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Taradash, l'Ufficio di Presidenza però decide...

TARADASH. Me ne ero dimenticato; infatti è stato nostro merito aver deciso su questa base. Credo allora che qualcosa di più ci dovrebbe dire rispetto a questo incontro con Moretti, visto che lei stesso ha detto che si aspettava che l'autorità giudiziaria facesse domande. Ora, noi non possiamo ovviamente esercitare il potere dell'autorità giudiziaria, però in questa sede è legittimo chiederle qualcosa di più. Come è nata la possibilità di questo incontro? Chi lo ha favorito? Dove è avvenuto? Chi ha partecipato? Lei può dirci che non vuole rispondere, però se c'è un interesse a tale audizione è esattamente questo. Pertanto queste domande io gliele riformulo tutte.

PIPERNO. Presidente, l'onorevole Bielli si è allontanato; mi sono ricordato ora che egli in realtà mi aveva posto una domanda simile ed io non avevo risposto. Devo dire sul mio onore che nessuna di queste cose su cui io taccio ha, beninteso a mio giudizio, alcuna rilevanza ai fini della ricostruzione. Cioè, non c'era, per dire, all'incontro con Moretti, il musicista russo. Cioè, non è che sto tacendo...

PRESIDENTE. Questa è una domanda che le avremmo dovuto fare mentre rispondeva all'onorevole Mantica. Lei lo ha mai conosciuto?

PIPERNO. No, assolutamente no. Quando dico che mi sono meravigliato che l'autorità giudiziaria non mi ponesse dei quesiti, non è che stavo sollecitando il procuratore Vecchione a convocarmi nuovamente vent'anni dopo. Queste cose io le ho dette già nell'80, nell'81 e nell'82. Vi cito le pubblicazioni dei giornali: «L'Espresso» dell'ottobre 1982, in un'intervista fatta da Scialoja mentre ero in Canada. Sicché, quando sono tornato in stato di arresto in Italia per rispondere davanti ai giudici mi aspettavo che almeno un procuratore mi ponesse quella domanda perché io l'avevo detto. Dal 1982 ad oggi ci sono diciotto anni. L'ho detto diciotto anni fa. Non avrei detto questa cosa al giornalista de «La Stampa» se non l'avessi già detta prima. L'avevo detta diciotto anni fa e, malgrado mi abbiano posto tutte le domande possibili, non

mi hanno mai chiesto niente su questo aspetto al quale io stesso avevo fatto riferimento.

Aggiungo che mi sembra assolutamente irrilevante dal punto di vista della ricostruzione della dinamica di quei fatti che io vi dica a chi apparteneva la casa. Vi ho detto che dalla provenienza sociale di quel proprietario si possono dedurre delle cose che hanno un valore di ricostruzione storica.

TARADASH. Il proprietario sapeva che era Moretti?

PRESIDENTE. Se no, non avrebbe senso tutto quello che ci ha detto.

PIPERNO. Guardi, io questo non glielo posso dire. Quello che le posso dire è che l'incontro si svolgeva in una casa alto-borghese di Roma e che era stato organizzato non da me, ma su sollecitazione dei brigatisti che avevano un problema nei riguardi di Morucci e Faranda e anche di altri fuoriusciti delle BR: temevano che questi costituissero un gruppo appoggiandosi a «*Metropoli*» per far concorrenza sul piano della lotta armata. Io ero fortemente interessato a smentire questo e fortemente incuriosito in ordine al fatto se i miei contatti del mese di aprile fossero effettivamente andati a buon fine o no. Ho constatato che l'equivoco di Morucci e Faranda è stato sciolto, che tutti i messaggi inviati erano arrivati, perlomeno a Moretti e all'altra persona delle Brigate rosse che accompagnava Moretti.

PRESIDENTE. Era un brigatista non noto?

PIPERNO. No, era una brigatista nota.

PRESIDENTE. E perché non ce ne può fare il nome?

PIPERNO. Perché penso che sia una questione dei brigatisti. Ho parlato di Moretti proprio perché in questo caso c'è stata una presa di responsabilità pubblica.

PRESIDENTE. Non avrebbe conseguenze, non è che la possono condannare un'altra volta perché è stata brigatista.

PIPERNO. Ho capito, però preferisco...

TARADASH. Quando è avvenuto l'incontro?

PIPERNO. Nel luglio dell'anno in cui è stato ucciso Moro, però non le so dire il giorno.

PRESIDENTE. Era Balzerani, probabilmente.

PIPERNO. Mentre su Moretti sono sicuro nel senso che lo conosco e l'ho rivisto in carcere, non sono sicuro sul nome dell'altra, visto, peraltro, che in forse ce ne è più di una.

TARADASH. Quindi è un incontro che avviene, mettiamo ai Parioli, visto che era una casa alto-borghese.

PIPERNO. Io ho già detto dove, avviene a piazza Cavour, nel quartiere Prati diciamo.

PRESIDENTE. Una piccola curiosità. Parteciparono personaggi politici a questo incontro?

PIPERNO. Assolutamente no. Vi partecipai io, Pace e alcuni brigatisti.

TARADASH. Quest'aspetto non ha alcuna importanza per la ricostruzione dei fatti criminosi delle Brigate rosse, ma ha una certa importanza perché un episodio del genere poteva avvenire in piena Roma, a pochi mesi di distanza dall'assassinio di Aldo Moro. Lei aveva avuto una funzione di un certo rilievo in quei mesi e quindi si poteva pensare che fosse sotto osservazione. I brigatisti hanno corso un grosso rischio invitandola.

PIPERNO. Si sono occupati loro di farmi arrivare lì e io mi sono fidato della loro capacità organizzativa.

TARADASH. Può raccontarci come è arrivato?

PIPERNO. Sono arrivato in macchina, ma non conoscevo il nome dell'autista e anche conoscendolo non potrei rivelarlo.

TARADASH. Non è mia intenzione conoscerlo, anche perché non faccio il poliziotto. Voglio soltanto ricostruire un evento che è completamente sfuggito all'epoca alle forze di polizia e successivamente all'attenzione dei magistrati chiamati ad indagare.

PIPERNO. È possibile che l'attenzione dei magistrati fosse rivolta ad altro.

TARADASH. Sarà sfuggito alla loro attenzione, anche se sicuramente non è sfuggito alla loro disattenzione. Noi siamo preoccupati sia dell'attenzione, quando è carente, sia della disattenzione, quando è eccessiva. Mi sembra questo il caso. Quell'appartamento era un appartamento di riferimento delle Brigate rosse.

PIPERNO. Non credo. Onorevole Taradash, se lei vuole entrare nel merito della questione, evidentemente non si pone un problema di ricostruzione storica bensì di ricostruzione giudiziaria.

TARADASH. Non ho problemi né di ricostruzione storica né giudiziaria.

PIPERNO. Quella casa non apparteneva ad un brigatista, né a qualcuno che era simpatizzante delle Brigate rosse.

TARADASH. Questo è chiaro. Sto tentando di capire, secondo quelle che sono le regole di questa Commissione, come mai gli apparati dello Stato, di fronte ad una vicenda del genere, siano stati totalmente disattenti prima, durante e dopo, negli anni successivi. Altrimenti lei mi dovrebbe spiegare perché si è così meravigliato di non essere mai stato interrogato su tale vicenda. È evidente che anche lei dà una certa importanza a tale fatto.

PIPERNO. Mi sono interrogato più volte su tale questione. Credo che la risposta sia sempre dello stesso tipo. Nello stesso modo in cui mi avevano coinvolto in cinquanta omicidi che non era materialmente possibile compiere, così non si sono preoccupati di un dato di fatto che peraltro non ho mai tenuto segreto. Questa è sempre stata una mia regola proprio allo scopo di proteggermi. I motivi sono gli stessi per cui mi hanno falsamente attribuito cinquanta omicidi. Non erano importanti le indagini bensì continuare in un teatrino che va avanti ancora oggi. Ciò che accade oggi avveniva anche allora perché nessuno si interessava davvero dei fatti.

TARADASH. Su questa riflessione abbiamo un'opinione molto simile.

Voglio ora fare riferimento al periodo in cui si cercava di trovare una strada per evitare l'omicidio di Aldo Moro. Com'è noto io appartengo alla schiera di chi ritiene che le Brigate rosse fossero una realtà italiana, che andassero lette per quello che dicevano e facevano e che il gioco dei servizi segreti che certamente ci sarà stato, non abbia avuto un'importanza né decisiva né poco decisiva, praticamente che non abbia avuto importanza alcuna se non per gli scenari che – come accade per il mondo politico – anche i servizi segreti amano ricostruire *a posteriori*. Il fatto che, come lei ci ha detto stasera, anche nel PCI, che era così tassativo nel definire quello che doveva essere il percorso delle forze di polizia e dei partiti in quegli anni, che impediva al Parlamento di discutere del caso Moro, che studiava le strategie per falsificare sin dall'inizio qualsiasi posizione che fosse provenuta dal carcere delle Brigate rosse – vi sono ormai i documenti dell'archivio del PCI che lo comprovano, vale a dire una verità che era nota a tutti coloro che volessero guardare i fatti senza spiare dal buco della serratura altre prospettive – vi fosse una serie di persone,

anche dei parlamentari, sensibili alla prospettiva della trattativa, perché evidentemente ritenevano che il senso dello Stato non si esaurisse...

PRESIDENTE. Non mi sembra che abbia parlato di una serie di persone, bensì di aver incontrato una persona.

PIPERNO. No, ho incontrato alcuni dirigenti del PCI, ma semplicemente per caso e per un'antica frequentazione e non perché fossi andato ad attenderli sotto casa.

TARADASH. Vi erano alcuni che identificavano lo Stato con il compromesso storico. Non credo possa essere considerata una slealtà il fatto di dire chi fossero queste persone.

PIPERNO. Onorevole Taradash, se lo desiderano saranno loro stessi a parlare. Non capisco perché lei lo chieda a me.

TARADASH. Lo chiedo a lei perché nel corso di questa audizione lei ci ha detto due cose che noi non conoscevamo. La prima è quella di cui abbiamo precedentemente parlato, mentre la seconda è proprio questa.

PIPERNO. Non ho mai incontrato dirigenti della DC, anche perché in precedenza non ne avevo mai conosciuti. Se mi fosse capitato avrei esposto loro le stesse considerazioni che ho raccontato in questa sede e che vent'anni fa esposi ad alcuni dirigenti del PCI – non necessariamente tutti parlamentari – che mi capitò di incontrare in quei giorni terribili. Ho incontrato frequentemente anche dei dirigenti del PCI, ma anche dei radicali e dei socialisti e a tutti ho ripetuto le stesse cose. Le persone che parlavano con me probabilmente avevano qualche dubbio, non nel senso che erano favorevoli alle BR...

TARADASH. Questo non è assolutamente in discussione, semmai è il contrario.

PIPERNO. Erano persone che ritenevano che la strategia della fermezza praticata in quella maniera portasse ad un vicolo cieco ed erano quindi interessate ad un'altra possibilità. Non erano degli eroi o altro.

TARADASH. Le ho rivolto questa domanda perché forse attraverso queste persone potremmo avere anche una lettura ulteriore rispetto agli eventi politici di quei giorni e di quelle settimane. È stata possibile una lettura attraverso i comportamenti del Partito socialista, in qualche misura anche attraverso quelli dei radicali che poi soprattutto successivamente si sarebbero mossi con più decisione, differenziandosi in quel periodo dai socialisti – i radicali chiedevano il dialogo e non la trattativa posizionandosi su una linea diversa –, mentre del Partito comunista conosciamo soltanto la linea della fermezza e della cortina di ferro.

PRESIDENTE. Sulla base delle carte a nostra disposizione forse potremmo fare un nome.

TARADASH. Forse Barca e Bufalini.

PRESIDENTE. Barca riferisce di una perplessità di Bufalini.

PIPERNO. Io non ho incontrato Barca.

PRESIDENTE. Bufalini l'ha incontrato?

PIPERNO. Ho detto solo che non ho incontrato Barca.

TARADASH. Se non altro abbiamo una pista.

L'ultima questione riguarda le famose carte di via Monte Nevoso. In questo caso mi trasformo anch'io per un momento nell'intervistatore, nell'opinionista, ma solo per poter esprimere un mio dubbio anche rispetto ad una certa impostazione della Commissione che non condivido, almeno di una parte di essa e del Presidente, vale a dire che il retroscena dell'assassinio di Moro fosse collegato agli interessi di un'entità sovranazionale che non voleva che certe carte fossero scoperte, interpretazione cui se ne contrappone un'altra secondo la quale l'entità non sarebbe...

PRESIDENTE. Io non penso questo. Ritengo che le carte abbiano avuto un loro ruolo.

TARADASH. C'è chi sostiene che fossero gli Stati Uniti ad avere interesse alla morte di Aldo Moro a causa di quelle carte, mentre altri sostengono che fosse l'Unione Sovietica a volere la sua morte. Io non penso questo. Ritengo però che l'Unione Sovietica fosse al corrente dell'esistenza di Gladio. Tra le cose che Moro aveva rivelato una era abbastanza chiara, l'esistenza di una struttura clandestina, vale a dire Gladio. Penso che l'Unione Sovietica fosse al corrente di tutto e pertanto non aveva alcuna necessità di fare carte false per arrivare a conoscere attraverso le Brigate rosse quello che già sapeva per altre vie. Forse però la scoperta dell'esistenza di Gladio nel clima politico del compromesso storico avrebbe potuto turbare in modo drammatico il rapporto che si tentava di instaurare tra Democrazia cristiana e Partito comunista. In questo senso si può parlare di duplice ostaggio, che era però lo stesso Aldo Moro, il quale se fosse tornato alla luce dalle catacombe delle Brigate rosse avrebbe messo in crisi il tentativo politico che veniva effettuato in quel periodo.

Ho usato strumentalmente la domanda al professor Piperno per mettere a verbale quello che penso.

PIPERNO. Per ricostruire il clima di quegli anni, desidero riferirvi che più o meno nello stesso periodo in cui sono stato negli Stati Uniti sono andato anche in Polonia per incontrare Adam Michnik di Solidar-

nosc. Avevo un visto di quindici giorni. Mi recai in Polonia con la mia compagna, Marta Petrusovic, professoressa di storia che ora insegna negli Stati Uniti ma che allora insegnava in Italia. La mia compagna ha fatto parte dei dissidenti polacchi, è stata legata agli ambienti di Solidarnosc e ha trascorso due anni in prigione in Polonia. Sarebbe interessante che la Commissione si rendesse conto che nello stesso numero di «*Metropoli*» in cui c'è il fumetto di Moro appaiono anche un'intervista ad Adam Michnik e un documento della «Solidarnosc Operaia» - occorre ricordare che Solidarnosc era anche un movimento politico complessivo con al suo interno preti ed altro - nel quale era evidente quanto dividevamo del suo programma politico relativo alle fabbriche.

PRESIDENTE. Costituite un tramite tra i socialisti e Solidarnosc?

PIPERNO. No, anzi noi avevamo sconsigliato, tanto ad Adam Michnik quanto al signore che è stato candidato alla presidenza della Polonia ma di cui non ricordo il nome, i rapporti con i socialisti di cui non ci fidavamo troppo.

MAROTTA. Intervengo per chiedere semplicemente alcune precisazioni e porre due domande. Per la verità tutte queste elucubrazioni non mi sono congeniali. Sono solito partire da dati di fatto incontestabili, altrimenti è tutto inutile. Pertanto, anziché parlare del passato ritengo opportuno parlare di oggi. C'è stato il delitto D'Antona attribuito alle nuove Brigate rosse. Il professor Piperno ha detto però che queste sono un'altra cosa: la passione che c'era prima non c'è più. Possiamo anche essere d'accordo su questo, ma egli ha aggiunto che anche oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi. Ma allora, se ci sono gli stessi motivi per ribellarsi, sia pure in tono minore - e d'altra parte l'onorevole Bertinotti dopo questo omicidio pur condannando il fatto ha espresso delle considerazioni, che potrebbero essere in linea con le sue, per le quali è stato rimproverato -, come fa ad affermare che questo movimento non avrebbe nessuna consistenza politica?

La consistenza politica potrebbe essere dimostrata anche dal fatto che gli ultimi avvenimenti rivelerebbero addirittura implicazioni di carattere istituzionale. Questa è la prima domanda con la quale le chiedo di precisare la sua affermazione circa l'inconsistenza politica di questo movimento a fronte del fatto che ci sono gli stessi motivi di allora per ribellarsi, motivi ai quali lei è molto sensibile.

PIPERNO. Questo lo dice lei, io non l'ho affermato. Non vorrei che fosse come la storia di Pace. Ho detto semplicemente che i motivi per ribellarsi ci sono ancora.

MAROTTA. Nella seconda domanda mi rifaccio a quanto ho sempre sostenuto in ordine al caso Moro, in disaccordo con il Presidente. Concordo con le affermazioni del professor Piperno. Ormai sappiamo tutto

del delitto Moro. Conosciamo gli assassini, e ciò non viene contestato da nessuno. Sappiamo anche chi ha preparato l'agguato. Il professor Piperno ha detto che non c'è nessun delitto del quale si conosca tutto come nel delitto Moro. Ci sono alcuni fatti che non tornano, ma questo rientra nell'ordine delle cose. Nessun fatto si presenta totalmente limpido, senza nessuna ombra. Questa è la verità.

La scorsa volta durante l'audizione di Imposimato dissi che molte volte le cose si svolgono non logicamente e noi pretendiamo di ridurle con la logica alla nostra opinione. Dal momento che le cose che non tornano sono del tutto marginali e premesso che sappiamo che le BR sono le autrici di questa vicenda, che esse erano rosse e non sedicenti tali e che lo Stato, inteso non come apparato investigativo e di sicurezza, può aver omesso qualcosa o molto, mi chiedo cosa rimane di queste lacune ed omissioni in mancanza di prove circa l'esistenza di un complotto tra gli organi dello Stato e le cosiddette Brigate rosse. Esse rimangono tali: omissioni, lacune, inefficienze.

È inutile insistere su queste cose se non si contesta il punto fondamentale, vale a dire il fatto che sono state le Brigate rosse a sequestrare ed uccidere Moro. A mio giudizio è inutile perdere tempo. Chiedo quindi al professor Piperno, che mi pare d'accordo circa il presupposto, cosa hanno omesso di fare, a suo avviso, gli apparati investigativi e, qualora qualcosa sia stato omesso, se ciò sia dovuto a connivenze, atti dolosi oppure a semplici inefficienze che possono capitare in qualsiasi situazione. Queste sono le due domande che intendevo rivolgerle. La prima è la più importante, quella sul fenomeno delle nuove Brigate rosse, visto che ci sono anche oggi motivi per ribellarsi, come ha detto lei.

PIPERNO. Sulla prima domanda cosa vuole che le dica: penso che sia sbagliato scambiare una spiegazione per una giustificazione, questo è un elemento ricorrente della vita politica italiana. Quando affermo che ci sono elementi per ribellarsi tendo a capire e non a fare una predica dicendo che non dobbiamo più tollerare che in democrazia si usi la violenza: alla fine questa è una predica. Tentare di capire quali sono i motivi per cui magari negli stessi ambienti del sindacato si determinano forme di contrapposizione esasperata a mio parere è più intelligente che predicare sul fatto che la violenza, dal momento che c'è il Parlamento, non va usata. Il Parlamento c'è dà un sacco di tempo e la violenza viene usata.

PRESIDENTE. A volte serve e molto spesso è completamente inutile. Le rivoluzioni sbagliate sono quelle che non riescono, questo vale per le Brigate rosse, per Potere operaio, per Autonomia operaia.

MAROTTA. La domanda era questa: lei ha detto che non hanno consistenza politica.

PIPERNO. C'è una differenza tra l'esistenza di motivi per ribellarsi e il fatto che la ribellione abbia luogo. Sparare ad un professore consigliere

di Bassolino è, a mio parere, un atto disperato, che ha ovviamente dei suoi motivi per la ribellione, ma è un atto politicamente disperato. Ai tempi delle Brigate rosse le cose non stavano così; lei chiede cosa avrebbero potuto fare gli apparati dello Stato, io le rispondo che in primo luogo non avrebbero potuto fare niente: il fenomeno era talmente di massa, talmente sconvolgente per la società italiana e anche per quella di altri Paesi, come la Germania, che non sarebbe mai stato possibile affrontarlo solo con servizi segreti più efficienti. Con questi forse sarebbe stato arrestato prima Moretti ma al suo posto ce ne sarebbe stato un altro. Io cerco, dal mio punto di vista, per il mio Paese, di aiutarvi a capire che era un fenomeno in cui la violenza era un elemento di senso comune e, proprio per questo, era difficile arrestarla; per cui spiegarlo in termini di inefficienza dell'apparato a mio parere sarebbe sbagliato, ancorché questa inefficienza c'era e c'è, ma la differenza è che con questa non si spiega il fenomeno della lotta armata perché quest'ultima non dipende dal fatto che i carabinieri non sanno fare il loro mestiere ma che una parte consistente, ancorché minoritaria, della società italiana si è ribellata. E per me questa è la spiegazione: che poi questa ribellione sia giusta o meno è un'altra valutazione, io ammetto che sia stata sconfitta, altrimenti non mi troverei in questa sede ad ascoltare le vostre domande. Sicuramente è stata sconfitta, è evidente. Vorrei suggerire al Presidente di ricordarsi che, in generale, le vittorie si ottengono dopo molte sconfitte e quindi fa parte dell'evolversi della storia che ci siano delle sconfitte. Ridurre il fenomeno della lotta armata ad un fenomeno criminale è un errore che impedisce di capire il nostro Paese; cercare una spiegazione con la CIA o il KGB è un doppio errore perché nasconde la realtà e da questo punto di vista, come cittadino italiano, faccio una critica al modo in cui l'indagine sul delitto Moro è stata portata avanti. È una mia opinione, probabilmente mi sbaglio.

MAROTTA. Le risposte non sono congrue.

PIPERNO. Forse non mi sono ricordato più quali erano le domande. Le chiedo scusa.

MAROTTA. Lei risponde a se stesso. Ho domandato semplicemente questo: siccome oggi ci sono gli stessi motivi per ribellarsi non può affermare, a mio avviso, che queste nuove Brigate rosse non abbiano consistenza politica. Lei così detto rispondendo al Presidente che molto argutamente aveva richiamato circa il rischio di sottovalutare il fenomeno di oggi. Per quanto riguarda Moro sono d'accordo con lei che sarebbe ora che la Commissione chiudesse ogni discussione. Quando si parte da punti fermi come quelli che ho detto io, e cioè che sono state le Brigate rosse, le famose omissioni dello Stato, dei poteri investigativi avrebbero un senso se si potesse ritenere che erano in complotto con le Brigate rosse, altrimenti rimangono inefficienze. Forse lei è d'accordo con me in questo punto.

PIPERNO. Non sono d'accordo sul fatto che i motivi per ribellarsi...

MAROTTA. Lo ha detto lei. Se lei ritira questa premessa io ritiro la domanda.

PIPERNO. Affermo che motivi per ribellarsi, in un Paese dove ci sono giovani di 34 anni che non hanno conosciuto una giornata di lavoro, ci sono; ma questo non vuol dire che la ribellione è effettivamente un processo in atto. Lo era negli anni '70 e non era cominciata sparando a qualcuno, ma con cortei, occupazioni di università, con il manganellaggio della polizia, con la reazione a questi fatti e così via. Tutto questo oggi non c'è, anche se i motivi per ribellarsi ci sono sempre: c'è di mezzo anche la guerra, che non dovete sottovalutare perché in un Paese che vive una vita normale, alla D'Alema, e poi manda i bombardieri, sia pure mascherati, a bombardare un altro Paese, i motivi per ribellarsi ci sono. Con questo vorrei evitare, come succedeva vent'anni fa, che, per la proprietà transitiva, quello che affermo vuol significare che sto giustificando l'omicidio D'Antona: non solo non affermo questo ma reputo questo un delitto tanto più grave perché di nessun fiato e possibilità politica, quindi un fatto interamente e totalmente negativo. Sto facendo un tentativo di capire perché questo succede e non dire soltanto che sono belve, perché poi quando li arrestano si vede che non sono tali, magari era un normale telefonista di un sindacato, pur ricordando che l'indagine non è conclusa.

MAROTTA. Non è lui l'autore.

PIPERNO. Non è lui, ma quando si trovano si scopre che non sono belve. Sforzarsi di capire non vuol dire in alcun modo suffragare quello che hanno fatto.

MAROTTA. Non ho detto questo.

PIPERNO. Le chiedo scusa. Spero di aver risposto.

MAROTTA. La questione è questa: ha detto o no il professor Piperno che ci sono gli stessi motivi per ribellarsi?

PIPERNO. Non ho detto gli stessi, ho detto che ci sono motivi per ribellarsi come c'erano ieri.

PRESIDENTE. Ha detto che anche oggi ci sono motivi per ribellarsi, ma non c'è la stessa situazione di conflitto sociale dichiarato, di guerra civile quasi dichiarata che c'era negli anni '70.

MAROTTA. Signor Presidente, lei ricorderà che il fenomeno delle Brigate rosse ha avuto un crescendo.

PIPERNO. Non è vero, sono cominciate prima le lotte e poi ci sono state le Brigate rosse. In questo momento non ci sono lotte ma c'è solo il gesto disperato di qualcuno.

MAROTTA. Signor Presidente, ho fatto riferimento ad una sua opinione quando ha detto di non sottovalutare gli episodi di oggi. Non addebito al professor Piperno il fatto di aver giustificato qualcosa. Non ho detto questo. Ho chiarito solo la mia posizione.

PRESIDENTE. Vorrei ribadire che esiste una legge istitutiva della Commissione che tra gli oggetti di indagine ha inserito anche il caso Moro.

Condivido quanto detto dall'onorevole Bielli perché anch'io non ritengo che del caso Moro sia stato chiarito tutto. Infatti – come ha sostenuto l'onorevole Taradash – mentre in una serie di altri casi la magistratura si è occupata non solo del fatto criminale che giustificava l'apertura dell'indagine, ma ha a lungo indagato anche sulle distorsioni istituzionali nate intorno al caso, una delle caratteristiche della vicenda giudiziaria Moro è che si è esaminato solo il fatto criminale ma non si è indagato su altro; si sono svolte indagini sul numero dei terroristi presenti in via Fani, sul percorso della macchina, sulla prigionia di Moro e su altri dati simili. Se poi domando chi ha emanato il comunicato del lago della Duchessa, il professor Piperno risponde che sono stati i Servizi, ma è una risposta che non dice nulla.

Quali erano i rapporti fra Toni Chichiarelli e gli apparati di sicurezza italiani? Perché a distanza di anni Toni Chichiarelli ha compiuto la rapina alla *Brink's Securmark*? Ovviamente gliela fanno compiere e lui fa capire questo. Nella vicenda si è innescato un aspetto forse marginale e non decisivo che però non esclude il fatto che siano state le Brigate rosse a rapire Moro e che – come sostenuto dal professor Piperno – le Brigate rosse fossero una punta avanzata di un movimento sterminato che coinvolgeva un'intera generazione.

Sugli altri aspetti però la verità è ancora carente e tale carenza risale anche alla prima Commissione parlamentare che ha indagato sul caso Moro. Le indagini giudiziarie non hanno portato ad alcuna conclusione e noi ci sforziamo di fare chiarezza soprattutto su altri aspetti, piaccia o non piaccia, perché se si prova a fare chiarezza intervengono gli eredi di figure nobili dello Stato italiano che scrivono lettere al Presidente della Repubblica (cento deputati) lamentando che noi conduciamo un'indagine ma sbagliamo; si trascura il fatto che esiste un modo semplicissimo per chiudere questa indagine e cioè una legge del Parlamento con la quale stabilire che questa Commissione non deve più occuparsi del caso Moro. In questo modo verrebbe ufficializzato che non ci sono altri aspetti di cui vale la pena occuparsi.

Vorrei rivolgere al professor Piperno un'ultima domanda. Lei conosceva l'architetto Moroni?

PIPERNO. Sì.

PRESIDENTE. Ha incontrato Signorile in casa dell'architetto Moroni?

PIPERNO. No. Avrei dovuto incontrare Signorile in casa dell'architetto Moroni, ma credo ci fu un disguido e lo incontrai in casa di un'altra persona di cui non conosco il nome; ma potete chiedere all'onorevole Signorile.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile però ci ha fornito una risposta completamente diversa. Chi ha incontrato quindi Signorile in casa dell'architetto Moroni?

PIPERNO. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Ha mai incontrato Signorile e Moroni insieme?

PIPERNO. Sì; ma quando abbiamo effettuato quel tentativo, rivelatosi poi inutile, l'incontro si è svolto in una casa che non era quella di Moroni.

PRESIDENTE. Hanno partecipato altre persone a questo incontro?

PIPERNO. A volte sì. Ritengo che l'onorevole Signorile, il quale organizzava gli incontri, possa rispondere con maggiore precisione. Io potrei fare un nome che può non corrispondere alla persona effettiva. Sono passati venti anni.

L'onorevole Signorile mi assicurò che formalmente io non stavo commettendo alcun reato. Io sono meridionale e avevo sempre timore per il mio posto di lavoro. L'onorevole Signorile però mi assicurò che quanto stavamo facendo non era illegale; e così sembrava a me. Lo stesso Presidente della Repubblica, attraverso il suo consigliere militare, ne era informato. Questa è stata la dichiarazione dell'onorevole Signorile il quale a volte si è presentato agli incontri insieme ad altre persone, ma probabilmente si trattava dei padroni di casa. Ritengo sia preferibile chiedere precisazioni all'onorevole Signorile.

Signor Presidente, vorrei fare una precisazione in merito a quanto ho dichiarato prima. Ricordo solo ora il nome dell'altro *leader* polacco che abbiamo incontrato in quel periodo: si trattava di Kuron.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Nell'incontro fra lei e Signorile cui ha partecipato Moroni...

PIPERNO. Non è così. Credo di avere conosciuto Moroni già prima, indipendentemente da Signorile, ma potrei sbagliarmi. Ho conversato con

l'onorevole Signorile e con Moroni insieme, ma non abbiamo parlato della vicenda.

PRESIDENTE. Quindi, durante questo incontro non può esserci stato nulla che abbia turbato l'architetto Moroni?

PIPERNO. Per quanto riguarda l'incontro che ha avuto con me, lo escludo totalmente; al contrario, scherzando lo abbiamo risollevato. Non abbiamo sicuramente parlato della vicenda.

PRESIDENTE. C'è stato riferito che durante il funerale dell'architetto Moroni, in quale morì poco dopo, si diceva che Moroni si trovava in uno stato di preoccupazione proprio per aver fatto da tramite nell'incontro tra lei e Signorile.

PIPERNO. I rapporti tra Signorile e Moroni erano molto intimi perché si conoscevano da diverso tempo. Non so cosa Signorile abbia detto a Moroni. Posso escludere che si trattava di qualcosa che era derivata dalla mia presenza. Io non ho mai parlato della vicenda Moro con l'architetto Moroni e con Signorile insieme.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Piperno per la sua disponibilità e dichiaro chiusa l'audizione.

Avverto che martedì 23 maggio, alle ore 20, la Commissione procederà all'audizione del colonnello Bonaventura e, alle ore 21,30, all'audizione del dottor Lupacchini e che mercoledì 24 maggio, alle ore 20, si procederà all'audizione del prefetto Andreassi.

La seduta termina alle ore 21,40.

